

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

10.10.2012, 18.4.2015, 14.7.2018, 22.10.2022, 9.9.2025

SFORZA und ATTENDOLI (III)

XII.5573 = XII.6197 = XIV.30663

Sforza dei Signori di Pesaro, Ginevra, * ca.1440 Ancona (natürliche Tochter, legitimiert), + 17.5.1507 *hore* 9 in Busseto, # Busseto, Franziskanerkirche S.María degli Angeli (falsch dagegen: "il suo corpo venne sepolto in una fossa comune nei pressi di Busseto"¹); oo (b) 1464 **Bentivogli** Giovanni II (1443-1509), Signore von Bologna; oo (a) 1454 Sante Bentivogli (1424-1463), Signore von Bologna.

Ausführliche Biographie von BERNHARDT, 2007², jetzt BERNHARDT, 2023³. Völlige Neubewertung ihrer Biographie und Korrektur ihres negativen Bildes in der Historiographie.

XIII.11146

Sforza Alessandro, * 29.10.1409 Cotignola (Naturale e legittimato, da Lucia **Terziani** [* Morsciano, + Milano 1461]), + 3.4.1473 Pesaro; oo (a) 1444 Costanza da Varano (1428-1447), oo (b) 1448 Sveva di Montefeltro (1434-1478).

Er war der mittlere der drei außerehelichen Söhne des Muzio Attendolo Sforza aus seiner Beziehung mit Lucia Terziani. Er wurde zunächst Gregorio getauft, wurde dann aber zu Ehren von Papst Alexander (V) umbenannt. Sein älterer Bruder war Francesco Sforza, seit 1450 Herzog von Mailand, sein jüngerer Bosio Sforza, Graf von San Fiora. Er war Condottieri im Dienst der Kirche, im Dienst seines Bruders Francesco und im Dienst des Königs von Neapel. Er war kirchlicher Vikar von Ancona seit dem Jahr 1434 und Gouverneur von Assisi seit dem Jahr 1439. Seit dem Jahr 1445 war er kirchlicher Vikar und Herr von Pesaro. Zudem war er Herzog von Sora, wobei er das Lehen sofort wieder verlor. Weiters war er Herr von Gradara und Castelnova seit dem Jahr 1463. Er wurde auch Lieutenant des Königreichs von Neapel im Jahr 1463.

Ausführliche Biographie von Edoardo ROSSETTI in DBI (2018): "Nacque a Cotignola il 29 ottobre 1409 da Muzio Attendolo, detto Sforza, e da Lucia di Torsciano, sua concubina di origine perugina, poi sposatasi con Marco Fogliani. Dalla stessa donna Muzio ebbe anche Francesco (1401-1466) poi duca di Milano, Elisa (1402-1476) poi sposa di Leonetto Sanseverino, Antonia (1404-1471) maritata con Ardizzino da Carrara, Leone (1406-1440) e Giovanni (1407-1451). Trascorse l'infanzia a Ferrara, poi a Napoli (1415) al seguito del padre e indi nello Stato della Chiesa e poi di nuovo alla corte di Niccolò d'Este. Qui ricevette la prima educazione, ma dal 1420 al 1422 fu nell'entourage fiorentino di papa Martino V (che ne richiese esplicitamente la presenza). Dopo la morte di Muzio (3 gennaio 1424), fu richiamato verosimilmente presso la corte itinerante di Francesco, insieme con gli altri figli di Muzio e di Torsciano. Nel 1433, ormai ventiquattrenne, collaborò con il fratello Francesco, che rapidissimamente conquistò la

¹ *Ginevra e Gentile*, su castellinaria.org. URL consultato il 10 marzo 2008 (archiviato dall'url originale il 30 maggio 2012). Mai 1507 bestätigt bei Bernhardt, 2023, pp.217,247 – dort auch der Begräbnisort.

² Elizabeth Louise Bernhardt, *Genevra Sforza and the Bentivoglio: family, politics and reputation in Renaissance Bologna*, Thesis Dr.phil., University of Toronto, 2007.

³ Elizabeth Louise Bernhardt, *Genevra Sforza and the Bentivoglio. Family, Politics, Gender and Reputation und (and beyond) Renaissance Bologna*, amsterdam 2023.

Marca di Ancona (da Iesi ad Ascoli): divenne infatti governatore dei territori conquistati, eretti in marchesato e subito riconosciuti dal papa (per strappare Francesco Sforza all'alleanza con Filippo Maria Visconti). Anche la sua corte fu di fatto itinerante, assecondando il policentrismo del nuovo marchesato. Comunque Sforza pose il proprio quartier generale nella rocca del Girfalco di Fermo, da dove siglò molti documenti con il titolo di conte di Cotignola e vicemarchese. Resero assai travagliato il quindicennio (1433-48) di governo della Marca da parte di Sforza sia le vicende della politica generale italiana (con le continue tensioni tra Firenze, Milano, Roma e Venezia), sia i problemi interni: la gestione dell'eredità politica e partitica delle microsignorie subito collassate (Chiavelli, Smeducci, Varano e Ottoni rispettivamente su Fabriano, San Severino, Camerino e Matelica), la difficoltà di imporre propri podestà, i problemi fiscali e militari connessi alla stanza nelle Marche dei capitani sforzeschi con le loro truppe. Contemporaneamente, Sforza continuò a svolgere un'intensissima attività militare a fianco e per conto del fratello Francesco. Assediò Serra San Quirico dove fu ferito (luglio 1435), sconfisse a Fiordimonte presso Camerino (23 agosto 1435) il capitano visconteo Niccolò Fortebraccio della Stella, che aveva occupato Assisi e preso prigioniero Leone Sforza. Assediò vittoriosamente Tolentino ribelle (1438), affiancò Francesco Sforza a Rimini (1440) e si trasferì nel regno (a Cellino e a Penne), dove sconfisse Raimondo Caldora (luglio 1441). Le guerre proseguirono nel 1442 dopo la tregua (ottobre 1441) che permise il matrimonio fra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, con attacchi convergenti del papa, dei Visconti e degli aragonesi contro Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta (che ambiva peraltro a Pesaro e Fossombrone, signorie di Galeazzo Malatesta). Le vicende militari volsero al peggio nel dicembre del 1442 (Alessandro non riuscì a salvare dal saccheggio Assisi assediata da Piccinino) e nell'agosto del 1443; quando le città marchigiane si ribellarono, ma in seguito il ritiro dalle Marche delle truppe viscontee e aragonesi permise agli Sforza di battere l'esercito papale a Monteluro (8 novembre 1443) e poi a Montolmo presso Corridonia (agosto 1444). Pesaro fu lasciata per il momento a Galeazzo Malatesta e Camerino ai richiamati da Varano. Nel contempo Federico da Montefeltro era succeduto al fratello Oddantonio (assassinato il 22 luglio 1444) nel governo di Urbino e propose un'alleanza (19 ottobre 1444) a Francesco Sforza che prevedeva la tutela del condottiero sulle signorie dei Montefeltro, dei da Varano e di Galeazzo Malatesta. In questi accordi rientrò il matrimonio fra Alessandro Sforza e Costanza da Varano, figlia del defunto Piergentile e di Elisabetta Malatesta, a sua volta figlia di Galeazzo signore di Pesaro (celebrato a Fermo e Camerino tra il 28 novembre e l'8 dicembre 1444). A sigillare l'unione, il 15 gennaio seguente, avvenne la cessione di Pesaro e Fossombrone da parte di Galeazzo Malatesta ad Alessandro Sforza e a Montefeltro dietro corresponsione di una somma di 11.000 fiorini in totale (e non 20.000 fiorini mediati da Francesco Sforza, come vorrebbero più tarde fonti milanesi). Pesaro (occupata il 13 marzo 1445) era destinata a restare in breve il solo caposaldo sforzesco nelle Marche, perché Eugenio IV proseguì con Aragona e Visconti la sua offensiva riconquistando la Marca; anche la roccaforte del Girfalco a Fermo fu perduta a causa di una rivolta urbana (fine 1445 - inizi 1446). L'esperienza maturata nel governo della Marca fu tuttavia messa a frutto sia da Francesco sia da Alessandro nella gestione di personale di governo, di cancellerie e di podesterie. Nel contempo Costanza aveva lasciato Camerino e si era trasferita a Pesaro dando alla luce nel 1446, probabilmente nel mese di gennaio, la primogenita Battista. Nel primo anno di governo, Alessandro si mosse abilmente, promettendo al papa un appoggio militare (limitato in realtà alla fornitura di vettovaglie) e ottenendo (estate del 1446) il vicariato o quantomeno una promessa di riconoscimento ufficiale; ciononostante trattò con riguardo estremo cognata e nipoti (Bianca Maria Visconti, Galeazzo Maria e Ippolita) che si trasferirono a Urbino; all'arrivo di Francesco Sforza, che avrebbe dovuto assediare

Pesaro, si accordò nuovamente con lui recuperando vari castelli del Pesarese e attaccando Gradara. L'obiettivo politico dell'anno successivo fu la formalizzazione del governo su Pesaro; dopo un viaggio a Venezia per trattare una nuova condotta, Alessandro a Roma trattò infatti con il nuovo papa Niccolò V, disposto a transigere, e ottenne il vicariato per due generazioni dietro un pagamento di 750 fiorini annui (23 luglio). Nel frattempo, a Pesaro, la reggente Costanza morì (13 luglio) poco dopo aver dato alla luce un figlio, Costanzo (5 luglio). Poche settimane dopo, la partenza di Francesco Sforza per la Lombardia a seguito della morte del suocero Visconti (agosto 1447) rasserenò il pontefice per la sorte delle Marche: tuttavia Alessandro continuò a essere impegnato militarmente a sostegno di Federico da Montefeltro, per il quale recuperò Fossombrone occupata da Sigismondo Pandolfo Malatesta (3 settembre). Del signore urbinato sposò poi la sorella Sveva (gennaio 1448), allora a Roma nella casa materna (era figlia di una Colonna), lasciandola presto a Pesaro come reggente per una lunga fase di impegni militari a sostegno di Francesco nell'Italia padana. Per i servizi prestati a Caravaggio (nella famosa battaglia del 15 settembre 1448), nel Parmense, all'assedio di Firenzuola contro Piccinino (1449), e in missione a Venezia, fu a fianco di Francesco nell'insediamento in Milano (25 marzo 1450) e ottenne in feudo Torricella (Parma). Rientrò poi per breve tempo a Pesaro, raggiungendo di nuovo Milano dopo una deviazione a Camerino per le nozze di Giulio da Varano e Giovanna Malatesta. Tornato in Lombardia fu sconfitto dai veneziani tra Cavenago d'Adda e Cerreto (Lodi) il 27 luglio 1452. Quando gli Sforza si schierarono temporaneamente con gli Angiò, nel 1453 fu in soccorso di Firenze alla testa di 2000 soldati milanesi, conquistando ai fiorentini alcuni castelli, e il mancato pagamento delle sue prestazioni lasciò lunghi strascichi, tanto che nel novembre del 1454 Sforza predò come ritorsione drappi serici fiorentini diretti alla fiera di Ginevra per il valore di 8000 ducati; ne scaturì un caso internazionale durato due anni e parzialmente sedato dal fratello Francesco in accordo con i Portinari, agenti medicei. Sforza trascorse tutto il 1455 in Lombardia seguendo da lontano l'azione di Iacopo Piccinino contro la Repubblica Senese. Per questi anni Sveva Montefeltro resse la signoria di Pesaro in assenza dello sposo, ma il matrimonio fu caratterizzato da una forte tensione tra i coniugi, che scoppiò a meno di un decennio dall'unione, coinvolgendo i parenti romani Colonna e gli Sforza di Milano; infine, nell'agosto del 1457 Sveva prese i voti e si ritirò nel convento delle clarisse del Corpus domini di Pesaro (cenobio che, a riprova della convergente intensità di intenti dei due rami della famiglia Sforza, recava lo stesso nome dell'omologo centro sforzesco cremonese ed era stato creato dalle clarisse milanesi di S. Orsola tutelate da Agnese del Maino, madre della duchessa di Milano). Irritando il fratello duca, nell'autunno del 1457, Alessandro partì alla volta della Francia dove rimase sei mesi agli stipendi di Carlo VII; proseguì poi il proprio viaggio in Borgogna e nelle Fiandre. A Bruges si avvertì la tensione tra Alessandro – che si appoggiò ai lucchesi Arnolfini – con il banco mediceo locale retto dai Portinari. A fine marzo del 1458 rientrò in Italia passando per la Germania e sostando a Venezia; si portò poi di nuovo a Milano riappacificandosi con il duca. Partecipando l'anno successivo (insieme con il fratello) alla Dieta di Mantova, Alessandro ebbe modo tra l'altro, oltre che di ottenere una condotta dal papa, di trattare il matrimonio tra Federico da Montefeltro e sua figlia Battista (concordato nel novembre, celebrato nel febbraio del 1460). Contemporaneamente, Alessandro riuscì per qualche tempo a impedire che Iacopo Piccinino raggiungesse (da Cesena e dall'area marchigiana) il Sud per sostenere i baroni antiaragonesi, ma infine Piccinino prevalse e – minacciata Pesaro – si recò a Loreto e poi in Abruzzo, sconfiggendo pesantemente a San Flaviano d'Ascoli (22 luglio 1460) Alessandro e il genero Federico. Ciononostante i due furono confermati come condottieri della Chiesa (gennaio 1462), e Alessandro si riscattò in Abruzzo, contro Iacopo Savelli signore di Palombara, e alla battaglia di Troia (18 agosto 1462), che segnò una pesante

sconfitta di Piccinino e di Giovanni d'Angiò. Queste benemerenzze gli ottennero da Ferrante II il Ducato di Sora (possesso rimasto sempre virtuale), il titolo di gran connestabile e una pensione. Slegatosi dal pretendente angioino, Iacopo Piccinino cercò di rientrare nelle grazie degli Sforza e incontrò Alessandro ad Archi (agosto 1463). Rimase a lungo nel Regno, specie in Abruzzo e Puglia; nel 1465 accolse a Teramo la nipote Drusiana Sforza, moglie di Piccinino, nel contempo ucciso da re Ferrante con la complicità dei suoi parenti Sforza. Questa fase sostanzialmente positiva della sua doppia carriera di capitano e di signore fu coronata dall'acquisto, nonostante la lunga assenza dallo scenario marchigiano e romagnolo, di Gradara e Castelnuovo (febbraio 1464). Ma nel 1466 la morte di Francesco Sforza e di Pio II modificò gli equilibri italiani e obbligò Alessandro Sforza a riposizionarsi, allontanandosi dall'asse Milano (ove regnava suo nipote Galeazzo Maria)-Firenze-Napoli, lasciando perdere i suoi cospicui crediti verso Ferrante; e schierandosi con Venezia (dalla quale ottenne una doppia condotta per sé e il figlio Costanzo, 18 febbraio 1467) e con Bartolomeo Colleoni. Perno della discordia era il controllo su Bologna, desiderato dal papa; la battaglia della Riccardina presso Bologna (25 luglio 1467), cui Alessandro prese parte, fu peraltro senza esito. La successiva campagna combattuta per Venezia e per il papa (ostili alla successione di Roberto Malatesta al padre) fu ancor meno fortunata: dopo un iniziale successo, Sforza fu sconfitto e ferito a Mulazzano (30 agosto 1468); dovette difendersi in Senato, ma fu multato di 10.000 fiorini e licenziato. L'opzione prudentiale di Alessandro fu allora di diversificare, lasciando a Costanzo la condotta papale (30 maggio 1470) e accostandosi al nipote duca di Milano, che gli impose di risiedere nella capitale (luglio 1470). Qui ottenne (9 ottobre 1470) la casa già dei Premenugo sul corso di Porta Nuova (ora via Manzoni), presso il convento dell'Annunciata che più volte, fin dal 1457, aveva ospitato Sforza e Federico da Montefeltro nelle loro visite in Milano. Per breve tempo ricoprì (assente il duca) la carica importante di governatore di Milano, ma la salute dell'ormai ultrasessantenne capitano mostrava la corda, dopo una vita di strapazzi. Di comune accordo con il duca, cedette la condotta milanese al figlio Costanzo e rientrò a Pesaro nell'agosto del 1471. Seguì l'improvvisa morte della figlia Battista, signora di Urbino (6 luglio 1472), un successivo peggioramento di salute (causato anche dalla caduta da una finestra), che provocò il rapido rientro da Milano di Costanzo, e la decisione, dopo un illusorio miglioramento, di trasferirsi contro il parere dei medici a Venezia, alla Giudecca. Ma durante il viaggio, a Torre della Fossa, a pochi chilometri da Ferrara, Alessandro morì per una crisi respiratoria il 3 aprile 1473. La salma fu inumata nella chiesa di S. Giovanni Battista a Pesaro, retta dai minori osservanti. Un Ordine, quest'ultimo, al quale Sforza si era particolarmente legato fin dagli incontri fermani con il frate minore Giacomo della Marca, seguace di Bernardino da Siena. Oltre all'erede legittimo e collaboratore Costanzo, Alessandro Sforza generò diversi illegittimi (da madri ignote, anche se Alessandro ebbe per diversi anni una relazione con la riminese Pacifica Sampieri, fatta sposare prima con Pier Ludovico Piemontesi, cortigiano di Sforza, poi con il celebre medico Gasparino degli Ardizzi; la donna, rimasta vedova nel 1476, divenne terziaria domenicana). Delle figlie, tentò di gestire politicamente i matrimoni: Ginevra (1440-1507) fu sposata nel 1454 a Sante Bentivoglio, consolidando l'alleanza tra gli Sforza e i signori di Bologna (rimasta vedova nel 1463, si risposò nel 1464 con Giovanni II Bentivoglio, cugino del defunto); Antonia fu sposata tra il 1468 e il 1469 con il nobile bresciano Ottaviano Martinengo, nella fase filoveneziana della politica paterna. I maschi naturali furono due: Ercole e Carlo, che tentò di impadronirsi della signoria alla morte del fratellastro Costanzo (1483). Un cenno a parte va infine dato a proposito di Sforza mecenate, letterato, governante consapevole dell'importanza della bellezza e della magnificenza per la creazione del consenso. Di questi aspetti Sforza si curò sin dalle prime fasi della sua attività: gli apparati effimeri per

gli ingressi di Francesco Sforza nelle cittadine marchigiane assoggettate, i festeggiamenti per le nozze di Isotta Sforza con il duca d'Atri (1439) e la decorazione delle sale del Girfalco a Fermo per accogliere Francesco e Bianca Maria (1443). Fu anche proprietario del palazzo di Schifanoia a Ferrara fino al 1458. Ma è particolarmente significativa l'attività urbanistica a Fermo (sistemazione della piazza maggiore, 1438-42) e soprattutto a Pesaro (ristrutturazione e rafforzamento delle mura, 1450; ricostruzione del palazzo di città, dal 1462, e della chiesa dei minori osservanti, 1465, poi sacrario degli Sforza di Pesaro; costruzione della villa extraurbana dell'Imperiale, 1469, dove la prima pietra fu posta da Federico III). Fu lui a ingaggiare per primo Luciano Laurana (1465), poi spostatosi a Urbino; chiamò il pittore squarcionesco Marco Zoppo per l'altare maggiore della chiesa francescana osservante (1471). Alessandro guardava lontano: durante il viaggio in Borgogna commissionò ritratti (di sé e dei figli) e un trittico alla bottega di Rogier Van der Weyden; cercò di procurarsi un Mantegna, adocchiò i giovani Antoniazio Romano e Melozzo da Forlì. Fu poi un grande bibliofilo, come ricorda Vespasiano da Bisticci (*Vite di uomini illustri...*, a cura di P. D'Ancona-E. Aeschlimann, 1951), si procurò libri a Firenze, Milano, Venezia, Bologna, e creò uno *scriptorium* a Pesaro. Ebbe a modello la biblioteca visconteo-sforzesca di Pavia, e mise insieme alla fine 437 volumi (fra i quali Ciriaco d'Ancona, Giovanni Marcanova, i migliori e più aggiornati umanisti). A differenza di quanto da tempo ipotizzato, la biblioteca non fu completamente distrutta nel 1514, ma verosimilmente fu dispersa a partire dalla fuga di Giovanni Sforza da Pesaro nel 1501; alcune decine di volumi si trovano a Bologna, Cambridge, Princeton, Firenze, Londra, Parigi, Roma. Infine, fu poeta egli stesso, come attesta un canzoniere conservato alla Bibliothèque nationale de France (*It.*, 561; edizione: A. Sforza, *Il canzoniere*, a cura di L. Cocito, Milano 1973).

XIV.22292

Attendoli Muzio (in origine Jacopo) detto Sforza, * Cotignola 28.5.1369, + affogato, Pescara 4.1.1424, oo (a) 1409 Antonia **Salimbeni**, figlia di Francesco Salimbeni Patrizio di Siena e Signore di Chiusi, Radicofani, Bagno Vignoni, Carsoli e Sarteano (+ Milano 1411), già vedova di Francesco Casali Signore di Cortona; oo (b) 16.7.1415 Caterina Alop, sorella di Pandolfello Alop Gran Camerlengo del Regno di Napoli (+ di parto 1418); oo (c) 1421 Maria da Marzano Contessa di Celano, figlia di Giacomo 1° Duchi di Sessa e di Caterina Sanseverino dei Conti di Mileto (+ ca. 1440), già vedova di Nicola de Berardi Conte di Celano.

Ampia biografia di Piero PIERI nel Dizionario Biografico degli Italiani 4 (1962): „Nato a Cotignola presso Lugo di Romagna il 28 maggio 1369, da Giovanni, apparteneva a una famiglia di campagnoli relativamente agiati, che contendevano il dominio della terra ai nobili Pasolini. La madre, Elisa de' Petrascini, donna enegica, veniva da una famiglia avvezza alle continue contese di parte. Era poi frequente fra gli Attendolo la vocazione al mestiere del soldato, e ben quindici della casata divennero uomini di guerra. A tredici anni, portato via un cavallo dalla stalla paterna, si mise come "ragazzo" al seguito di un uomo d'arme spoletino, detto lo Scorrucchio, e con lui fu per quattro anni nelle schiere di Boldrino da Panicale, capitano generale delle genti del papa. Nel 1388 era a Cotignola in difesa dei suoi, aggrediti dal Pasolini: due degli Attendolo vennero uccisi ed egli stesso rimaneva ferito, ma la vittoria rimase agli Attendolo, e i Pasolini lasciarono la terra. L'A. riprendeva il mestiere delle armi con altre sette persone della sua casata; seguiva, dapprima come capo squadra, poi come comandante d'una compagnia di 75 cavalli, Alberico da Barbiano, quindi Francesco Broglia. Nel 1398 passava col cugino Lorenzo al servizio di Perugia, minacciata da Gian Galeazzo Visconti, e quando la città cadde in potere del duca di Milano, si mise ai suoi stipendi. Ma disgustato della gelosia di vari conunilitoni, lasciò il

Visconti per i suoi accaniti avversari, i Fiorentini. Costoro lo mandarono a rinforzare prima Francesco da Carrara a Padova, poi il re dei Romani Roberto, che da Trento stava per calare nel Bresciano contro i Visconti, e venne sconfitto il 21 ott. 1401; fu poi inviato al soccorso di Giovanni I Bentivoglio, signore di Bologna. Nella grave rotta che i Visconti, grandemente superiori di forze, inflissero alle soldatesche fiorentine, l'A. venne fatto prigioniero, ma riuscì subito a liberarsi, portando in salvo a Firenze i resti delle schiere disfatte. Morto Gian Galeazzo Visconti, egli, sempre al servizio di Firenze, si distingueva nella guerra per l'assoggettamento di Pisa, al comando ormai d'una compagnia di 80 lance. Il 3 dic. 1405 batteva Agnolo della Pergola, che moveva al soccorso della città, e tre settimane dopo respingeva pure Guasparri de' Pazzi; il 27 febr. 1406 sbaragliava cavalieri e fanti pisani andati a liberare il castello di Crispino. Una lite col condottiero napoletano Tartaglia, che finì col dividere addirittura in due fazioni l'esercito fiorentino, poté essere pacificata e Pisa divenne parte dello Stato di Firenze. In seguito l'A. fu al servizio di Niccolò III d'Este contro Ottobuono Terzi signore di Parma e Reggio; dopo avere combattuto quest'ultimo con altera fortuna, in un convegno combinato dal marchese di Montebianco lo uccise a tradimento il 29 maggio 1409, sotto pretesto di vendicare i maltrattamenti usati al suo congiunto Micheletto: l'Estense recuperò Parma e Reggio e in compenso diede allo Sforza il castello di Montecchio nel Reggiano. L'A. tornò quindi al servizio dei Fiorentini, minacciati dal re di Napoli Ladislao. Attraverso Firenze l'A. si trovava legato alla causa dell'antipapa Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa di Napoli) e degli Angiò; e quindi, al servizio di Luigi II d'Angiò, che moveva alla conquista del Napoletano, si trovò di nuovo contro Ladislao; ebbe parte notevole alla vittoria di Roccasecca, il 19 maggio 1411. Poco dopo Giovanni XXIII lo faceva signore di Cotignola, col titolo di conte. Ma, esattamente un anno dopo, l'A. passava al servizio di Ladislao e contribuiva a risollevarne la fortuna; l'antipapa, sdegnato, faceva dipingere il condottiero presso tutti i ponti e alle porte di Roma, sospeso per il piede destro alla forca, come i traditori, con una zappa in una mano e nell'altra una scritta: "Io sono Sforza vilano de la Cotignola traditore che XII tradimenti ho fatti alla Chiesa contro lo mio honore". Fu il momento in cui veramente l'A. legò la sua esistenza a quella del Regno di Napoli, e in cui s'iniziò la sua grande e pur tanto varia fortuna. Alla fine del 1412 l'A. aveva una condotta di ben 830 lance: il re lo adoperava soprattutto contro Braccio da Montone. Morto improvvisamente Ladislao a trentasette anni, il 6 ag. 1414, l'A. dall'Umbria giunse a Napoli, ma il favorito di Giovanna II, Pandolfello Piscopo detto Alopo, elevato di colpo alla carica di gran siniscalco, lo fece arrestare e imprigionare. Poco dopo però la regina si fidanzava con Giacomo di Borbone conte de la Marche, per avere nel principe consorte un sostegno. L'Alopo liberò quindi l'A. stringendosi a lui e gli diede in moglie la sorella Caterina. Ma una cospirazione di grandi, in occasione dell'arrivo a Manfredonia del nuovo sposo della regina, lo invitò a proclamarsi re: l'Alopo e l'A. erano imprigionati e la regina tenuta in reclusione. Il 10 ott. 1415 l'Alopo fu giustiziato e il condottiero romagnolo, sottoposto a tortura, ebbe salva la vita grazie all'energia della sorella Margherita, che mantenne compatte le schiere del fratello e prese in ostaggio quattro nobili napoletani. Le durezze del nuovo re però, e le prepotenze dei Francesi venuti al suo seguito, determinarono una rivolta che liberò la regina e l'A.: il re Giacomo fu incarcerato in Castel dell'Ovo; l'A. fu creato gran connestabile e per qualche mese sembrò essere l'arbitro del Regno. Nel 1417 l'A. mosse contro Roma, occupata da Braccio da Montone, e il 27 agosto penetrava con abile manovra nella città eterna. Ma il nuovo papa Martino V ottenne che i Napoletani abbandonassero Roma: l'A. tornò allora a Napoli. Nel frattempo però la regina era caduta sotto l'influenza di Gianni Caracciolo, creato gran siniscalco, estremamente geloso di lui: l'A. si ritirò ad Aversa, e di qui favonì una nuova rivolta contro Giovanna II, costringendola, nel gennaio 1419, ad accordarsi col condottiero e ad allontanare il

Caracciolo. Dopo di che, dietro preghiera del papa e col consenso della regina, l'A. tornò nel Lazio per combattere contro Braccio da Montone, ma con poca fortuna. Il papa finì coll'accordarsi con Braccio e, in urto ora con la regina Giovanna II, fu lieto che l'A. passasse al servizio di Luigi III d'Angiò, che, successo al padre in Provenza, rivendicava i suoi diritti su Napoli. L'A., come gran connestabile del re penetrò nel Regno occupando nell'agosto 1420 Aversa. La sovrana proclamò allora figlio adottivo ed erede Alfonso d'Aragona, che tentava l'impresa della Corsica contro i Genovesi. Alfonso a sua volta nominò Braccio da Montone gran connestabile del Regno nonché governatore degli Abruzzi. La guerra si trascinava però in lunghi assedi e rari scontri finché Braccio ottenne che l'A. si rappacificasse con Giovanna II e con Alfonso d'Aragona, nonché col Caracciolo. L'A. passò allora al servizio dei Fiorentini. Ma presto sorsero nuovi screzi fra la regina col Caracciolo da un lato e il re dall'altro, cui contribuiva il contegno arrogante dei soldati aragonesi. L'A. rimase con la regina. 11-22 maggio 1423 Alfonso fece arrestare il gran siniscalco e tentò un colpo di mano contro la Regina, chiusa in Castel Capuano; accorse l'A. dalla Campania e, riuscito a penetrare in Napoli, fece molti prigionieri obbligando il re a rifugiarsi in Castel Nuovo. Ma l'11 giugno arrivarono per mare rinforzi aragonesi, e l'A. fu costretto a riparare ad Aversa colla regina: essa ottenne, in cambio di venti cavalieri aragonesi fatti prigionieri, la liberazione del Caracciolo: ora adottava Luigi III d'Angiò. Il re d'Aragona aveva intanto richiamato Braccio, ma il condottiero umbro s'era fermato all'assedio dell'Aquila, che non voleva più saperne del suo governatorato; inoltre, nell'ottobre 1423, era scoppiata la guerra tra l'Aragona e la Castiglia, e allora Alfonso, lasciato il figlio Pietro con scarse forze a Napoli, abbandonò l'Italia per alcuni anni. Il desiderio della regina era quello di liberare il Regno dai resti del partito aragonese, e ordinò all'A. di soccorrere l'Aquila. Il valoroso condottiero si metteva in marcia col figlio Francesco, di pieno inverno; e il 4 genn. 1424 giungeva presso Pescara, allo sbocco del fiume omonimo nel mare. La città era occupata dai bracceschi, che avevano pure rafforzato con palizzate le rive del fiume, dietro alle quali erano appostati dei balestrieri. L'A. volle girare l'ostacolo, avanzando lungo la spiaggia, fra la città e il mare, proprio alla foce. Il mare era burrascoso e le sue onde agitavano le acque del fiume e rendevano difficile il procedere. Pure egli avanzò, completamente armato, in testa a tutti; e 400 uomini d'arme lo seguirono e raggiunsero l'altra riva, mentre i nemici accorsi retrocedevano. Ma il vento si faceva sempre più impetuoso e il mare più tempestoso: il resto dei cavalieri non osava venire avanti. Allora l'A. volle ripassare la corrente per mettersi alla testa dei soldati esitanti. Circa a metà del percorso, vide che il paggio che lo seguiva portando il suo elmo stava per esser travolto dalla corrente. Si volse piegandosi per afferrarlo, ma il cavallo più non si sostenne sui piedi posteriori, l'A. cadde di sella e sparì fra le acque, serrato nella pesante armatura. Così finiva il famoso condottiero, a cinquantaquattro anni. Il figlio Francesco, sebbene giovanissimo, assumeva il comando delle sue schiere, e insieme con Giacomo Caldora vendicava il padre nella battaglia dell'Aquila, il 25 maggio 1424, nella quale Braccio era gravemente sconfitto e moriva tre giorni dopo in seguito alle gravi ferite. L'A. fu certamente uno dei migliori condottieri italiani, e legò il suo nome a una delle due grandi scuole in cui si divise la milizia italiana nel secolo XV; egli sarebbe stato maestro d'una condotta di guerra lenta e studiata, contrapposta a quella rapida e portata alla ricerca dell'azione decisiva di Braccio da Montone. In realtà entrambe le scuole seguivano la prassi del tempo, in cui trionfava la guerra di logorio; ma negli uni la manovra valeva in maggior misura a minacciare gli avversari, ed era meno portata a cedere il posto al combattimento e alla battaglia. Fin dove l'A. dovesse il suo modo di guerreggiare all'insegnamento d'Alberico da Barbiano, è difficile dire; ma non pare che gli dovesse molto. Certo egli ci appare ben presto capace di far fronte e rimediare a situazioni assai difficili, come nella battaglia di Brescia e dopo quella di Casalecchio, e anche nella prima

fase della battaglia di Roccasecca, e abile manovratore, e desideroso di sfruttare il successo. Dové poi esercitare sui suoi soldati un particolare fascino pur cercando di frenare crudeltà e saccheggi. Come politico appare certamente inferiore, spesso strumento delle ambizioni dei pretendenti al regno e dei favoriti di corte. Ma se subì a volte dei tracolli precipitosi, colla prigione e lo spettro del patibolo, seppe con bella tenacia risollevarsi. Mostrò poi abilità nel consolidare, attraverso buoni matrimoni suoi e dei suoi parenti, le basi di quella fortuna che s'era creata colle armi. Dalla prima moglie, Antonia de' Salimbeni, vedova del signore di Cortona, ebbe Chiusi e quattro castelli; dalla seconda moglie, Caterina Alopa, cinque castelli in Basilicata; dalla terza, Maria Martiana, figlia del duca di Sessa, vedova a sua volta di Lodovico II d'Angiò e del conte di Celano, molti castelli in Terra di Lavoro e negli Abruzzi. Da un'amante, la bella Lucia di Torsciano nell'Umbria, ebbe il più illustre dei suoi figlioli, il grande Francesco, salito al trono ducale di Milano“.

XVII.259440

Attendoli Giovanni⁴, * ca. 1330/35, oo ca. 1360 Elisa **Petrucini** (o **de Petrucinis**), * ca. 1340, forse figlia (o meglio nipote) di Ugolino Petrucini, il quale si conosce di un mutuo del 1.6.1320 a Lugo.

Menzionato fra 1352 e 1376.

XVIII.518880

Attendoli Muzio (o *Muçius de Attendolis*), * ca. 1300, + post 1352.

Riceve il 20.12.1324 qualche tornature di terra nel territorio di Lugo nel fondo detto dal volgo Poplea. Il contenuto del documento del 20.6.1352 coi figli Sante, Bartolo, Nasimbene e Giovanni non è conosciuto. Dal documento di 1324 e della sua nuora si deduce Lugo (vicinissimo a Cotignola) come un punto centrale della famiglia. Il padre è sconosciuto, ma nella generazione del padre vengono menzionati i fratelli

? XIX.1037760

de Attendolis *Philippus* e *Paulus*, * verso 1270, + post 1314.

menzionato 1314 come *Philippus et Paulus qd. Dominici de Attendolis de Cotignola*, per questo sicuramente stretti parenti di Muzio – molto probabilmente uno dei fratelli può essere considerato come padre di Muzio.

XX.2075520

Dominicus, * verso 1240/50, + ante 1314

Da seine Söhne „*de Attendolis*“ heißen, muß Dominicus von einem Attendolus abstammen, der der Eponymus der Familie wäre; er selbst könnte also „*Dominicus filius Attendoli*“ oder „*Dominicus de Attendolis*“ geheißen haben. Chronologisch wie geographisch bietet sich für die Variante mit dem Patronym eine entsprechende Person an:

? XXI.

Attendolus (III) *filius quondam Petri Andree* (1262), * verso 1210, + post 5.12.1262;

1.1.1236 come possidente di una fossa, fonte e terra *Attendoli et Rubatoris in territorio de Ridiracoli ... pos. u.d. Fatuchiaias*, 5.12.1262 come notaio, *sindicus, procurator et nuntius spetialis comunis et hominum Bretinorii* als Verhandlungsführer Bertinoros gegenüber der Kommune von Bologna. Die Identität der Personen von 1236 und 1262 ist wahrscheinlich

⁴ Für die folgenden Generationen XVII bis XXI vgl. N.Wandruszka, Die Anfänge der Sforza, Herzöge von Mailand, in: Archiv für Familiengeschichtsforschung 1(1997).

aufgrund des Eigennamens sowie der Lage von Ridracoli ca. 40 km südwestlich von Bertinoro.

XXII.

Petrus Andree, * ca. 1180, + post 1224, Zeitgenosse eines zwischen 1200/1221 genannten *Attendolus* (II) in Forlì⁵. Namen und Ort machen es wahrscheinlich, dass der Vater des jüngeren Notars *Attendolus* (III) identisch sein dürfte mit *Petrus Andree* von 1219 in Forlì⁶ sowie dem 1224 ebendort genannten *Petrus Andree*: ... *et pro remissione peccatorum nostrorum et Podengi⁷ et aliorum nostrorum parentum defunctorum. Que omnia, sicut superius legitur promittimus ego predictus Petrus Andree, pro me et vice et nomine pro suprascriptis filiis Manfredi et pro meis et eorum heredibus et successoribus in medietate suprascripte rei, et ego suprascripta Gisela presente et consenciente viro meo suprascripto et pro me et meis heredibus et successoribus in alia medietate suprascripte rei tibi, suprascripto Saxo, accipienti pro suprascripta ecclesia ibi facienda et edificanda* ...⁸. Laut Regest von MAZZATINTI heißt diese Stelle: 1224 8. ex. Aprilis *Ego Petrus Andree pro me et vice et nomine pro filiis Manfredi fratris mei, silicet Guilielmi et Petri de Manfredi; et ego quidem domna Gisela presente et consentiente viro meo Orlando Petri Gocii, donamus tibi Saxo monache duo casamenta iusta et integra posita in Campostrino*⁹.

XXIII.

Andrea, * ca. 1150/60; Zeitgenosse eines weiteren *Attendolus* (I), Zeuge bei einer Schenkung in Ravenna am 24.4.1189¹⁰. Denkbar ist auch, dass *Attendolus* (II) von 1200/21 in Forlì und *Attendolus* (I) 1189 in Ravenna identisch sein könnten.

SFORZA und ATTENDOLI (IV)

XIII.15715

⁵ Il „Libro Biscia“ di San Mercuriale di Forlì, Bd.III ed. Tagliaferri, Gurioli 1993 (aa.1200-1221), 444, 482 (bisher nicht gesehen).

⁶ Libro Biscia III – aa.1200-1221 - n.622, pp.290-291 = Mazzatinti, Regesto del Libro Biscia, p.372, 13. exeunte marci 1219: *Dompnus Petrus abbas confirmo tibi Petro Andree unam peciam terre.*

⁷ Vgl. den Zeugen Podengus von Faenza, Minderbruder am 11.8.1221 (Regesta Imperii, V,2,4, p.1839).

⁸ Libro Biscia di S.Mercuriale di Forlì, vol.IV – aa. 1221-1231; ed. Silva Tagliaferri / Bruno Gurioli con app. doc. di G. Rabotti 1994, p.93).

⁹ G.Mazzatinti, Regesto del Libro Biscia di S.Mercuriale di Forlì, in: Gli archivi della storia d'Italia, 1899/1900 (ND 1988), pp.343 ff, hier p.376.

¹⁰ M. Fantuzzi, Monumenti Ravennati, 1801, p.333.

Sforza Caterina, * Milano 1462, naturale e legittimata, da Lucrezia (**Medici**) **Landriani** + Firenze 28.5.1509; oo (a) 1477 Gerolamo **Riario** Signore di Imola e Forlì, oo (b) Forlì 1494 Giacomo Fea, segretario del primo marito (* Forlì 1468 + assassinato, ivi 1495); oo (c) 1497 Giovanni de' Medici.

Eine ausführliche Biographie liefert MAIKE VOGT-LÜERSSEN, die insbesondere zur Mutter Caterinas (jene Lucrezia verheiratete Landriani) eine neue Hypothese aufgestellt hat als einer unehelichen Tochter der Medici¹¹.

XIV.31430

Sforza Galeazzo Maria (I), * Fermo 24.6.1444 (ex 2°) + assassinato, Milano 26.12.1476, oo 6.7.1468 Bona di Savoia, figlia di Ludovico (I) Duca di Savoia e di Anna di Lusignano Principessa di Cipro e Gerusalemme (* Chambéry 10.8.1449 + Fossano 17.11.1503.)

Ausführliche Biographie von Francesca M. VAGLIENTI in Dizionario Biografico degli Italiani 51 (1998): „Primogenito di Francesco, conte di Tricarico, e di Bianca Maria Visconti, figlia legittimata del duca di Milano Filippo Maria, nacque il 14 genn. 1444 a Fermo, nella rocca chiamata Girone o Girifalco e venne battezzato il 17 marzo. All'indomani della nascita, lo Sforza aveva inviato un messo a Milano per trasmettere la notizia al suocero e sapere quale nome volesse dare al nipote. Il Visconti decise per Galeazzo, in ricordo dell'avo suo Galeazzo (II), conte di [Pavia](#), evitando abilmente ogni riferimento alla successione al trono ducale di Milano, pur riconoscendo in tal modo al neonato l'appartenenza al casato visconteo. La permanenza a Girifalco venne interrotta nel 1445, quando le città della Marca si ribellarono alla signoria sforzesca e Fermo pose l'assedio alla rocca, costringendo lo Sforza a condurre in salvo a [Pesaro](#) la famiglia che, nell'estate del 1446 - all'aggravarsi dello stato di salute del duca Filippo Maria - si trasferì a [Cremona](#), signoria dotale di Bianca Maria. La città, presto affiancata da Pavia, divenne base delle operazioni che, morto il Visconti (13 ag. 1447) e seguita la disgregazione politica del Ducato, portarono lo Sforza a ricomporre, nell'arco di un triennio, la compagine territoriale del passato dominio e - in nome degli accampati diritti alla successione della consorte e dei figli - a conquistare la signoria su Milano (26 febr. 1450). Il 22 marzo 1450 il nuovo duca fece il suo trionfale ingresso in città da porta Ticinese, accompagnato dalla moglie e dal piccolo G., fatto proclamare nell'occasione conte di Pavia. Insieme con la sorella [Ippolita](#), G. alternò la sua residenza tra i castelli di Pavia e [Abbiategrasso](#), sotto l'attenta tutela dell'ava Agnese del Maino. Qui gli venne impartita un'educazione di stampo umanistico che lo trasformò ben presto in utile strumento politico nelle ambascerie inviate dal duca Francesco ai potenti dell'epoca. Il suo debutto di oratore coincise con la presenza a Ferrara, nel gennaio 1452, del re dei Romani Federico III d'Asburgo, sceso in [Italia](#) per cingere la corona imperiale a [Roma](#). Confortati dal credito acquistato a Ferrara, dove il loro primogenito aveva recitato alla perfezione l'allocuzione preparatagli da [Francesco Filelfo](#), i duchi affidarono G. alle cure di Baldo Martorelli e, a partire dal 1457, a quelle di [Guiniforte Barzizza](#), già segretario del duca Filippo Maria, che iniziò G. alla difficile arte del governo. Sotto la vigile guida del Barzizza G. condusse, tra il 1457 e il 1459, una serie di ambascerie presso le principali signorie padane. Dal luglio al settembre 1457 fu ospite del duca di [Modena](#), Borso d'Este. Gli alti onori tributatigli nell'occasione finirono per inquietare non poco il padre, preoccupato dalle conseguenze negative che simili premure avrebbero potuto sortire nell'animo del figlio. Proprio a questo periodo risalgano infatti i *Suggerimenti di buon vivere* che egli dettò a uso del primogenito. Nella primavera 1459 si svolse l'ambasceria, allestita con sfarzo inusitato, destinata a [Firenze](#) dove G. avrebbe incontrato [papa Pio II](#) Piccolomini diretto alla Dieta di [Mantova](#). A Firenze G., ospite della

¹¹ Maike Vogt-Lüerssen Caterina Sforza – Tochter einer Krieger-Dynastie (Die Sforza II); Norderstedt 2008, p.10 f. zur Mutter Lucrezia.

famiglia de' Medici, ottenne un grande riconoscimento dal pontefice che gli riservò un posto d'onore accanto a sé durante udienze plenarie e cortei e gli permise di cavalcare alla sua destra, indirizzando agli altri potentati italiani un messaggio dalle precise valenze politiche. In seguito G. accompagnò Pio II a Mantova dove ritrovò la madre e i fratelli; presenziato che ebbe all'inaugurazione della celebre Dieta, prese commiato dal pontefice e a fine maggio si diresse a [Venezia](#), per concordare con la Serenissima il mantenimento della pace in Italia e dissiparne la esasperata e nota diffidenza nei confronti di Milano. A partire dal 1461, dopo una grave infermità che lo aveva portato in punto di morte, il duca Francesco iniziò a fare partecipe il figlio dei suoi progetti politici, legandolo alla potente e capace figura del primo segretario [Cicco Simonetta](#). Fra i tre andò maturando una sorta di intesa profonda che si prefiggeva la continuità e il potenziamento del casato sforzesco: G. venne istruito sugli obiettivi da raggiungere - conseguimento dell'investitura imperiale, rafforzamento e ampliamento territoriale, accentramento del potere - che solo lui, discendente legittimo di una Visconti, avrebbe potuto rivendicare e porre in essere; il Simonetta s'impegnò ad assicurare coerenza alla politica dinastica attraverso le generazioni. Dallo stretto legame creatosi fra i tre la duchessa venne esclusa: a questa emarginazione dai disegni politici del consorte, nonché all'irruenza del primogenito nel volere conseguire rapidamente i risultati che il padre aveva fissato, si devono i contrasti che caratterizzarono i rapporti tra madre e figlio all'indomani della scomparsa del duca. Un primo scontro di portata tutta politica si ebbe in merito alla prospettiva matrimoniale che attendeva Galeazzo Maria. Nel 1450 il duca Francesco aveva stipulato un trattato di alleanza con il marchese di Mantova che prevedeva le nozze del conte di Pavia con [Susanna Gonzaga](#), in seguito sostituita, a causa della deformità comparsa nella futura sposa, da Dorotea, sorella minore di questa. Ben presto subentrarono però nuovi fattori politici che indussero il duca a rivolgersi ad altro partito. Nel 1461, infatti, era salito al trono di [Francia](#) Luigi XI, che quando era delfino aveva a lungo goduto dell'appoggio di Milano; quello stesso anno, inoltre, [Genova](#) era riuscita a liberarsi - complici le manovre sotterranee del duca - dall'occupazione francese. Allo Sforza si offrì l'opportunità di legarsi più strettamente al casato d'Oltralpe facendo sposare a G. la figlia del duca Ludovico di [Savoia](#), Bona, cognata di Luigi XI. La definitiva rottura del contratto con i Gonzaga si verificò infatti nel 1463, allorché in cambio della sua neutralità nei confronti di Filippo di Savoia, ribelle all'autorità regia, lo Sforza chiese e ottenne dal sovrano francese la signoria feudale su [Savona](#) e Genova, occupate rispettivamente nel 1464 e nel 1465, e l'avvio delle trattative necessarie alla conclusione delle nozze tra G. e Bona. Strettamente connessa alla politica filofrancese di [Francesco Sforza](#) appare la decisione, presa nel 1465, di inviare il primogenito in soccorso di Luigi XI, minacciato da una vasta coalizione baronale - denominatasi Lega del pubblico bene - che mirava a sostituire al re il fratello Carlo. Nonostante le difficoltà economiche in cui da tempo versava il Ducato, lo Sforza allestì un corpo di milizie regolari poste sotto il comando del figlio che venne destinato alla difesa del [Delfinato](#) e del Lionese, province occupate dai Borgognoni. All'inizio di settembre G. lasciò Milano per raggiungere il grosso della spedizione che lo attendeva ai confini del Ducato; i risultati bellici dell'impresa furono discreti, benché non entusiasmanti data l'esiguità dell'armata - 2000 cavalieri e 1000 fanti - e la mancanza di artiglieria pesante. A interrompere le azioni belliche dei Milanesi giunse, verso la metà di ottobre, la notizia della tregua generale stipulata da Luigi XI con i baroni ribelli. Le truppe ricevettero allora l'ordine di acuartierarsi nel Delfinato dove G. venne raggiunto, nel corso della lunga tregua invernale, dalla dolorosa notizia della morte, avvenuta a fine dicembre, dell'ava Agnese del Maino. A meno di tre mesi di distanza, un ancor più tragico lutto lo avrebbe nuovamente colpito, ponendo fine alla spedizione in terra di Francia e interrompendo le trattative matrimoniali: l'8 marzo 1466 moriva infatti a Milano Francesco Sforza. Deceduto

il consorte, la duchessa Bianca Maria assunse immediatamente il governo in nome del figlio assente e inviò nelle principali città del dominio uomini fidati, per prevenire il pericolo di una rivolta dei centri soggetti. La celerità con la quale si diffuse in tutta la penisola la notizia del triste evento sembra essere la chiave di lettura per comprendere il vero significato dell'attacco portato contro G. - di ritorno dalla Francia - nei pressi della [Novalesa](#). L'annuncio giunse rapidamente a [Vercelli](#), dove risiedeva Maria di Savoia che, moglie ripudiata di Filippo Maria Visconti, nutriva forti motivi di rancore nei confronti della nuova dinastia: fu lei a trasmettere l'informazione a Jolanda, sorella del re di Francia e moglie del duca Amedeo IX, reggente la Savoia in nome del marito gravemente infermo. Costei inviò Agostino da Legnana, più noto come l'abate di Casanova, in [Piemonte](#), dove costui giunse con ampio margine sulla comitiva milanese di ritorno in patria. Insieme con il fratello Antonio egli ebbe agio di preparare, coadiuvato da prezzolati signorotti locali, l'agguato da portare contro G., rendendo vano il tentativo di questo e dei suoi di passare inosservati sotto le mentite spoglie di mercanti. L'idea che ci si trovi innanzi a un complotto di vaste proporzioni sorge naturale considerando come, aggredita che fu la compagnia sforzesca il 14 marzo - ma fortunatamente scampata da subitanea morte e rifugiata nell'abbazia della Novalesa -, il 16 del mese si fosse già diffusa a Crema, nel territorio della sempre ostile Venezia, la notizia che G. "era stato taliato a peze" (Magistretti, 1889, p. 788). Se il progetto e l'esecuzione del piano di uccidere, ovvero sequestrare, G. va probabilmente attribuito alla reggenza di Savoia, segretamente spalleggiata dalla Serenissima, risulta tuttavia verosimile che dietro l'attentato vi fosse il diretto interesse di Luigi XI che da un indebolimento del dominio sforzesco in [Lombardia](#) avrebbe tratto il massimo vantaggio. Probabilmente informato dalla sorella di quanto stava per accadere - né Jolanda avrebbe osato tanto senza il suo consenso - il re di Francia dispose l'invio a Milano di un primo contingente armato di 2000 uomini: con G. morto, in aiuto della duchessa Bianca Maria; con G. ostaggio, per favorire la liberazione del giovane. Comunque si fosse risolto l'incidente, il re avrebbe avuto l'occasione di attestarsi militarmente nel Ducato milanese e - approfittando del vuoto di potere così creatosi - di soddisfare le rivendicazioni su Milano avanzate dal duca d'Orléans, di permettere a Venezia l'ampliamento dei propri confini occidentali e, infine, di porre una forte ipoteca sul Regno aragonese di Napoli, sino ad allora costantemente difeso dal duca Francesco contro le pretese angioine. È probabile inoltre che Luigi XI mirasse da un lato a occupare nuovamente Genova e dall'altro a conquistare al Regno il Ducato di Savoia, accusando Amedeo IX di fellonia e lesa maestà, delitti puniti con la confisca del feudo. Fu proprio l'eventualità di una devoluzione del Ducato pedemontano che, intuita provvidenzialmente dal marchese Antonio di Romagnano, impedì il successo del piano. La duchessa Bianca Maria infatti, venuta a conoscenza dell'agguato teso a G. e delle difficoltà che egli aveva nell'uscirne insieme con i pochi compagni rimastigli fedeli, si rivolse al Romagnano, l'amico più fidato e potente che Milano vantasse nel Consiglio di [Torino](#) e costui, compreso appieno il pericolo che incombeva sulla dinastia sforzesca non meno che su quella di Savoia, con un tempestivo intervento in Novalesa riuscì - corrompendo e minacciando - a far desistere dal loro intento gli assalitori. G. venne così liberato e condotto in salvo a [Novara](#). Il re di Francia si disse addolorato dell'accaduto e offrì con insistenza un soccorso armato a G. che con cortesia e fermezza lo respinse, mentre la duchessa Jolanda professò la sua totale estraneità agli eventi. Acclamato signore di Milano dal Consiglio dei novecento riunito per l'occasione [il giorno](#) stesso del suo ingresso in città (20 marzo 1466), ricevuto in seguito a Vigevano il giuramento di fedeltà dei centri soggetti, il ventiduenne nuovo duca si vide tuttavia costretto, per difetto d'età, ad associare al governo dello Stato la madre Bianca Maria. Coesistenza resa non facile dalla forte personalità di entrambi e dalla pari convinzione di operare nel rispetto della volontà di Francesco Sforza, ma

soprattutto dal formarsi intorno ai due di opposti schieramenti di governo che, al fine di far prevalere interessi di parte, trovavano conveniente esasperare screzi e incomprensioni personali tra i coreggenti. I fragili equilibri sociali e di potere pazientemente costruiti dal duca Francesco all'interno del dominio, i delicati rapporti diplomatici - da lui intessuti con i potentati della penisola per assicurare un durevole periodo di pace - vennero travolti dal contrasto apertosi tra i duchi e dalla possibilità di trarne vantaggio offerta ad alcuni Stati, Venezia e la Savoia in testa. Così a Milano G. procedeva a una vera e propria secessione di corte - trasferendosi insieme con pochi uomini fidati, fra i quali Cicco Simonetta, al castello di porta Giovia - e intraprendeva con energica irruenza una drastica riforma delle magistrature e degli uffici ducali, mentre ai confini dello Stato le potenze tradizionalmente ostili creavano nuove e continue occasioni di frattura tra il duca e i suoi alleati - Firenze, Napoli, Mantova e il [Monferrato](#) - per screditarlo e isolarlo politicamente. A minacciare in maniera concreta la stabilità interna del Ducato di Milano, e più in generale a turbare la pace sancita tra i potentati italiani con la Lega del 1455 (rinnovata a Roma il 4 genn. 1467), intervenne [Bartolomeo Colleoni](#), agli stipendi della Serenissima, emarginata dall'accordo. Sotto lo stendardo dell'anziano condottiero si raggruppò una vasta coalizione di interessi che, esternamente sostenuta da Venezia, abbracciava le rivendicazioni angioine su Napoli, la posizione filoangioina degli Este, l'ostilità della Savoia nei confronti degli Sforza, il malcontento di quella parte della nobiltà milanese estromessa dal governo del Ducato, la causa dei fuorusciti fiorentini antimedicei e degli esuli genovesi antisforzeschi. La guerra che il Colleoni nel 1467 scatenò in [Romagna](#) con l'intenzione di indebolire la signoria medicea ai suoi confini settentrionali si rivelò, sotto l'aspetto bellico, di molto inferiore ai timori dei collegati e tuttavia irta di insidie soprattutto per Galeazzo Maria. Egli aveva infatti deciso di comandare personalmente le truppe milanesi inviate in soccorso di Piero de' Medici, materialmente esposto alle minacce del condottiero bergamasco. La situazione del Ducato era però ben lungi dal favorire una simile impresa, sia dal punto di vista finanziario - le casse dello Stato registravano un passivo di 100.000 ducati -, sia da quello politico, mancando il nuovo principe di investitura imperiale, nonché di consenso interno. D'altro canto G. non poteva rifiutare il soccorso armato all'alleata Firenze per l'accordo con il casato mediceo che prevedeva cospicue sovvenzioni in cambio della protezione militare sforzesca e per la necessità di confermare i legami con i collegati esterni al fine di rinsaldare la propria autorità nel dominio. Se la gloria militare gli fu negata, perché nel momento in cui si ebbe l'unico episodio bellico di una certa rilevanza nell'intera campagna (battaglia della Riccardina, 25 luglio 1467) egli si trovava a Firenze, è pur vero che G. conseguì un più consistente successo ottenendo dalla Repubblica una condotta di 30.000 ducati all'anno in tempo di guerra e l'annullamento del debito di 80.000 ducati contratto in passato dal duca suo padre. Nonostante la sconfitta subita, il Colleoni continuò a impegnare gli avversari più con lo spettro dell'instabilità e delle scorrerie che con azioni belliche reali; quando però giunse la notizia che Filippo di Savoia, strumento nelle mani della Serenissima e di Luigi XI, aveva approfittato dell'assenza di G. per marciare sulle terre del marchese Guglielmo di Monferrato, alleato di Milano, e minacciare i confini occidentali del Ducato stesso, G. - che non aveva dimenticato l'agguato in Novalesa - abbandonò il campo della Lega con tanta celerità da irritare i Fiorentini, e si diresse a tappe forzate contro il nemico che venne rapidamente sconfitto. Il trattato di pace tra Amedeo IX, del quale il fratello Filippo era luogotenente generale, e G. venne formalmente stipulato il 14 nov. 1467. A partire dalla data del suo insediamento a Milano, l'atteggiamento politico di G. può essere interpretato solo tenendo conto delle gravi difficoltà economiche in cui versava la Camera ducale e della necessità di concentrare in sé la somma delle potestà principesche, onde evitare interferenze esterne o ambiguità interne che minassero alla base la sua capacità d'azione. A tal fine, si susseguirono tra

1466 e 1469 operazioni istituzionali e finanziarie dagli effetti talvolta traumatici: incanto dei dazi, del reddito sull'imbuttato e delle investiture feudali, purché non si trattasse di castelli o di luoghi fortificati; aumento dei dazi e del prezzo del sale per staio; riscossione a Genova di 5000 ducati promessi da quella città in cambio dell'appalto sul commercio del guado nel Ducato; offerta equivalente al 24% di interesse a quanti avessero fatto credito alla Camera ducale e puntiglioso recupero dei crediti da questa concessi; progressiva eliminazione dei privilegi in materia fiscale goduti da feudatari, consorzi mercantili o Comunità del dominio; riorganizzazione in senso produttivo dello sfruttamento delle risorse naturali del territorio (saline, boschi); adozione di forti misure repressive volte a disincentivare il contrabbando, e, infine, l'esazione dell'"inquinato", nuova imposta, destinata a colpire i possessori laici ed ecclesiastici del dominio. La forte pressione fiscale esercitata in questo periodo da G., oltre a consentirgli di mantenere in tempo di pace un consistente esercito permanente, gli permetteva di intervenire massicciamente in campo economico onde favorire progetti di sviluppo del settore produttivo interno. Approfittando del relativo periodo di pace instauratosi a partire dal 1468, egli da un lato emanò una serie di decreti volti a tutelare e favorire sempre più l'artigianato lombardo, dall'altro destinò investimenti cospicui all'impianto e allo sfruttamento di risorse alternative e nuove per il Ducato - quali la coltivazione del riso (1470 c.) e del gelso (1468), la produzione della seta (1468-69), l'introduzione della stampa (1469-70) e il progetto di armare una flotta in concorrenza con Firenze e Venezia (1471) -, senza trascurare il rafforzamento di quelle più tradizionali, quali la vocazione tutta lombarda di essere crocevia principale di traffici internazionali: da qui i lavori di riassetto della rete viaria e fluviale - con l'ampliamento della Martesana e del Naviglio tra Pavia e Binasco, resi navigabili - e i provvedimenti atti a rendere sicuri passi e porti del Ducato. Le energiche misure adottate da G. sconvolsero però gli equilibri creatisi fra i vari "corpi" del Ducato nel clima di prudente stabilità che il potere politico aveva ricercato nel periodo precedente. I dissensi e i malumori suscitati nel ceto egemone dagli interventi di G. trovarono un portavoce naturale, anche se forse inconsapevole, nella duchessa Bianca Maria, la quale scese in aperto conflitto con il figlio, giungendo a contemplare anche la possibilità di cedere la signoria dotale di Cremona al figlio Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli. Lo scontro sollecitò G. a perseguire l'esautoramento del potere tanto nei confronti della madre quanto, anche se per il momento in [misura](#) minore, dei fratelli. La rottura definitiva del dialogo con la madre coincise non a caso con la decisione di G. di troncare la trattativa matrimoniale del fratello Sforza Maria e di concludere il proprio matrimonio con Bona di Savoia. La celebrazione delle nozze di G. con la cognata di Luigi XI (Milano, 7 luglio 1468) rappresentò una svolta decisiva per la vita politica del Ducato: da un lato, la duchessa madre, contraria a questo matrimonio, abbandonò ogni velleità di governo e, mentre si ritirava a Cremona, morì nel corso del viaggio ([Melegnano](#), 23 ott. 1468); dall'altro, con la conclusione di tale parentado, G. fidava - oltre che sui 100.000 scudi d'oro promessigli dal re di Francia come dote per Bona di Savoia - sull'appoggio del sovrano quando avesse deciso di intervenire in Piemonte per riconquistare i possedimenti già viscontei di Asti e Vercelli. Rimasto solo al vertice del Ducato, ma sempre affiancato dal fedele Cicco Simonetta, il giovane principe volle completare quella riforma istituzionale di magistrature e uffici che già lo aveva visto impegnato all'indomani della sua ascesa al potere: organizzando e delimitando i rispettivi ambiti di competenza, ricorrendo sempre più all'utilizzo di personale tecnico-professionale anche di provenienza straniera, strutturando gerarchicamente gli uffici ducali e sottoponendoli a rigorosi controlli, G. procedeva rapidamente nello svuotare cariche di governo che sino ad allora erano state appannaggio del ceto egemone di Milano e del Ducato. Uffici e magistrature centrali vennero raggruppati nella corte dell'Arengo, in una Milano che andava velocemente trasformandosi

da città egemone in capitale dello Stato regionale; in parallelo il sistema della corte principesca subì un sensibile sviluppo in vista di tre obiettivi principali: ricompensare con il fasto e l'opulenza della vita di corte le aspirazioni frustrate di famiglie e personaggi emarginati dalla gestione dello Stato; allontanare gli stessi dai centri di governo, obbligandoli a seguire il duca nei suoi frequenti spostamenti fuori Milano; riconoscere alle città e ai centri del Ducato che ospitavano la corte una dignità e un prestigio virtualmente pari a quelli vantati dalla capitale ambrosiana. Il riproporsi costante della delicata questione relativa alla mancata legittimazione al ducato, spinse G. a intraprendere in questo periodo azioni in apparenza contraddittorie, incerto come egli era se, al fine di ottenere l'agognato riconoscimento, fosse meglio rivolgersi all'imperatore, o piuttosto indirizzarsi al pontefice. Così, allo scoppio della crisi di [Rimini](#) (estate 1469) provocata da Roberto [Malatesta](#) che, godendo della protezione della Lega, aveva assunto la signoria della città contro i diritti di devoluzione reclamati dalla Chiesa, G. si trovò nella scomoda posizione di [dover](#) operare una drammatica scelta di campo: rispettare gli accordi stipulati con gli alleati a difesa del Malatesta avrebbe significato alienarsi le simpatie del pontefice e perdere l'opportunità di ottenerne l'investitura al Ducato; viceversa, appoggiare apertamente [papa Paolo II](#), succeduto nel 1464 a Pio II, avrebbe pregiudicato in modo definitivo l'intesa di mutua protezione tra Milano, Firenze e Napoli suggellata con la Lega del 1468. G. optò per una soluzione di compromesso e inviò un contingente armato in soccorso di Rimini, come previsto nei patti fra collegati, vincolandolo però all'obbligo di rispettare i possessi della Chiesa nelle Romagne ed escludendolo perciò dalla maggior parte delle azioni belliche intraprese a difesa del Malatesta. Inoltre G. - che nel frattempo aveva avviato frenetiche trattative diplomatiche con la Curia al fine di conseguire l'investitura pontificia al Ducato - rallentò ad arte la marcia delle truppe di soccorso, tanto che queste giunsero a destinazione a conflitto vittoriosamente risolto per la Lega. L'atteggiamento tenuto da G. ebbe l'unico effetto di irritare tutti, alleati vecchi e nuovi: neppure il tentativo operato dal duca di scaricare la responsabilità del mancato intervento in Romagna sul capitano del contingente, il fratellastro [Tristano Sforza](#), condannato in contumacia per alto tradimento, gli evitò il biasimo e la diffidenza dei collegati. Dei limiti della Lega era già pienamente cosciente Venezia che, politicamente isolata, di continuo promuoveva azioni diplomatiche finalizzate a incrinare la reciproca fiducia dei collegati, insinuando sospetti e minacciando alleanze - con l'Impero, con il Papato, con la Francia - votate di volta in volta alla destabilizzazione interna e alla rovina di ognuno dei potentati stretti nel patto. Nell'autunno 1469 il re di Napoli Ferdinando I, per difendersi dalla possibilità di un accordo tra la Serenissima e il pontefice destinato a sostenere la causa angioina, giunse a proporre la convocazione a Firenze di una Dieta tra alleati per trasformare la Lega in strumento di offesa. Il piano prevedeva il simultaneo attacco di Milano contro Venezia - teso al recupero dei domini già viscontei di [Bergamo](#), [Brescia](#) e Crema -, di Firenze contro i possessi della Chiesa in Romagna, di Napoli contro il pontefice. G., impossibilitato ad agire liberamente sul piano della politica estera senza aver prima tacitato il malcontento serpeggiante a Milano, fu tuttavia costretto a rispondere di non poter schierare le sue truppe. Ricorse poi nuovamente all'unico strumento di affermazione interna, seppure di valore secondario, a lui accessibile: convocato il Consiglio dei novecento alla fine di dicembre, fece riconoscere per acclamazione suo erede al Ducato il primogenito Gian Galeazzo, nato pochi mesi prima, e giurare fedeltà alla dinastia sforzesca; nei primi giorni del gennaio 1470, a Vigevano, ottenne poi uguale omaggio dalle altre città e terre del dominio. Rinnovata la triplice Lega l'8 luglio 1470, G. si apprestò poi ad attaccare Venezia, secondo il piano propostogli da re Ferdinando I e sfruttando il momento di debolezza militare della Serenissima, impegnata contro i Turchi di [Maometto II](#) che da poco le avevano sottratto [Negroponte](#). Senonché il sovrano

aragonese, minacciato anch'egli dalla espansione turca, si era affrettato a stringere un accordo separato e segreto con Venezia (formalizzato il 1° genn. 1471). A questo trattato il duca di Milano reagì tentando di promuovere, insieme con il papa Paolo II e Firenze, l'organizzazione di una crociata alternativa a quella allestita da Napoli e dalla Serenissima, ma, allo scarso entusiasmo dimostrato dal pontefice, fece eco la decisione di Lorenzo de' Medici di sovvenzionare con 200.000 fiorini, quale pegno di alleanza, la spedizione antiturca di re Ferdinando I. Questa situazione spinse G. a far visita alla Repubblica fiorentina nel marzo 1471. Nel corso del soggiorno lo sfarzo ostentato dal corteo milanese, a sottolineare la dipendenza di Firenze dalle armi sforzesche, destò tra gli ospiti una grande indignazione; per sottolineare maggiormente la propria supremazia G. giunse a progettare un assalto, in seguito fallito, alla cittadella di Piombino, protettorato aragonese, con l'intenzione di farne successivamente dono alla Repubblica di Firenze. Lorenzo de' Medici si convinse allora della necessità di mediare fra i collegati e decise l'esborso di 50.000 fiorini, destinati a sovvenzione, di pari importo, dell'impresa napoletana e della visita ducale. Nel 1471, l'improvvisa scomparsa di papa Paolo II e l'elezione del candidato sostenuto da G., il cardinale [Francesco Della Rovere](#) che assunse il nome di Sisto IV, parvero nuovamente favorire i progetti di affermazione territoriale del duca a discapito dell'alleato fiorentino. Il latente contrasto di interessi fra G. e Lorenzo ebbe modo di manifestarsi appieno quando il secondo promosse presso il pontefice la candidatura a cardinale del fratello Giuliano, in competizione diretta con l'uguale richiesta avanzata dal duca per il fratello [Ascanio](#) Maria, già protonotario apostolico. Per screditare l'avversario innanzi a Sisto IV, G. approfittò della controversia sorta su [Imola](#), signoria retta da [Taddeo](#) Manfredi in nome della Chiesa, ma, in concreto, protettorato di Firenze. Taddeo, deciso a rinunciarvi dietro appannaggio annuo, aveva già iniziato a trattare con Venezia, quando suo figlio Guidaccio - istigato dal duca di Milano - gli si ribellò e conquistò la città. Assurto al ruolo di arbitro, G. si impadronì di Imola e propose alla Repubblica - indispettita dall'oltraggio - di acquistarla per 50.000 ducati. Firenze, impossibilitata a corrispondere tale somma, dovette cedere il suo diritto di prelazione sulla città a Sisto IV che, con il pretesto dei debiti accumulati da Taddeo, rivendicava a sé la signoria per farne dono al nipote [Girolamo Riario](#), genero di G. per averne sposato la figlia naturale legittimata Caterina (gennaio 1473). A conclusione della vicenda, protrattasi sino al dicembre 1473, G. ottenne dal papa i 50.000 ducati per la cessione di Imola - meno i 10.000 ducati della dote di Caterina -, una signoria per il genero e la riconoscenza del pontefice preoccupato di sistemare convenientemente l'irrequieto nipote. Inoltre G. provocò ad arte Lorenzo de' Medici, suggerendogli di non prestare, attraverso il suo banco in Curia, la somma necessaria a Sisto IV per acquistare la città, se prima non gli fosse stata assicurata l'elezione del fratello al cardinalato, suscitando l'adirata reazione del pontefice che sottrasse al casato mediceo la gestione della tesoreria romana e bocciò la candidatura di Giuliano alla porpora. Per sostenere una politica tanto spregiudicata occorreva la pronta disponibilità di un forte esercito. Tra il 1472 e il 1474, G. investì cospicue somme e dedicò cure particolari alla costituzione di un solido apparato militare con una spesa annua stimata intorno agli 800.000 ducati. Attento alle innovazioni tecniche che si affacciavano allora in campo bellico, soprattutto nel settore delle artiglierie, G. fece anche progettare e fondere una bombarda a lunga gittata dalle proporzioni gigantesche, chiamata "Galeazesca vittoriosa", rimasta l'esempio massimo delle bocche da fuoco sforzesche, in grado di impressionare - più tardi - lo stesso Leonardo da Vinci. Trovando comunque preferibile ricorrere alla via diplomatica per uscire al più presto dalla scomoda situazione di isolamento politico seguita al suo atteggiamento disinvolto nei confronti degli antichi alleati, G. dovette ricercare nuovamente l'amicizia di Napoli. A tal fine, il 26 sett. 1472, egli accettò di stipulare nella città partenopea - tramite suoi procuratori - il contratto di

matrimonio tra il primogenito Gian Galeazzo e Isabella, figlia della sorella [Ippolita Maria Sforza](#) e del duca di [Calabria](#) Alfonso d'Aragona. Era un risultato importante per G., teso a incrinare i rapporti di alleanza tra Napoli e Venezia, all'indomani del trattato che la Serenissima aveva stipulato con la Borgogna in funzione antifrancese e antimilanese (18 luglio 1472). Con un certo margine di sicurezza, egli poté quindi affrontare la crisi apertasi a Genova, sobillata alla rivolta contro gli Sforza proprio da Veneziani e Borgognoni. Procedette pertanto alla fortificazione del Castelletto e alla riscossione di una tassa straordinaria di 10.000 ducati per sovvenzionarne i lavori: prodromo minaccioso del tipo di dominazione che il signore di Milano avrebbe esercitato in futuro sulla città. Mancando di concreti sostegni dall'esterno, i Genovesi dovettero ben presto addivenire a una riconciliazione con il duca, sostenuto peraltro dalla fazione popolare, e il 15 giugno 1473 rinnovarono allo Sforza il loro giuramento di fedeltà. Negli anni Settanta G. assunse anche all'interno del dominio un atteggiamento che, sebbene risoluto, è più improntato alla mediazione: promosse un'amministrazione equa ed efficiente della giustizia ducale, estese l'imposizione di tributi vecchi e nuovi, cercò di ridurre il peso politico delle corporazioni maggiori e di rivitalizzare le attività artigianali. In ambito ecclesiastico, sfruttò i precedenti accordi con la Chiesa e ne imbastì di nuovi al fine di rafforzare il proprio controllo sull'assegnazione di benefici nel dominio non meno che sulla regolamentazione della vita del [clero](#) nel Ducato; nel campo della legislazione feudale, intervenne con norme volte a uniformare la vasta gamma dei poteri esercitati dai signori locali, in quello dell'istruzione universitaria e dei collegi professionali emanò decreti volti sia a limitare l'autonomia giurisdizionale dello Studio pavese e del Collegio dei giurisperiti di Milano, sia ad accrescere i livelli di preparazione e competenza dei loro membri. G. avviò anche un programma di registrazione delle nascite, oltre che delle morti, affidato interamente a uffici civili. A tutela della salute dei suoi sudditi, infine, si adoperò per rendere più efficaci i provvedimenti da adottare nel caso delle ricorrenti epidemie di peste e dei meno frequenti cataclismi naturali, quali inondazioni e terremoti. Spesso, però, i suoi progetti cozzavano contro gli interessi di parte. È il caso della riforma monetaria del 1474, compromessa sul nascere dall'inevitabile coinvolgimento in essa del patriziato milanese. La riforma si era resa necessaria dopo che Firenze e Venezia, per attrarre l'argento tedesco alle rispettive zecche, avevano aumentato il prezzo dell'argento, svalutando il circolante. Milano dovette allora procedere a una svalutazione della sua moneta argentea di circa il 2%. Nel contempo, però, G. diede il via a una ristrutturazione complessiva di tutto il circolante metallico d'argento, creando un complesso di denominazioni che andavano dal denaro alla lira, quest'ultima coniata in una moneta dal peso eccezionale di 9,8 gr alla lega di 964 millesimi (testone). In merito all'attività della Zecca milanese, non gestita direttamente dal duca ma data in appalto, G. si ispirò a sentimenti di rara correttezza e di straordinaria novità per l'epoca, dichiarandosi disposto a rinunciare al diritto di signoraggio. L'eliminazione di questa imposta avrebbe infatti permesso a coloro che portavano metallo alla Zecca di ricavare maggiore valuta in moneta dall'argento consegnato, limitando gli effetti della svalutazione e nel contempo sollecitando l'afflusso di metallo. Senza contare che G. si era prefissato di assegnare l'appalto soltanto a persone che avessero fornito debite garanzie di fabbricare una maggiore quantità e una migliore qualità di moneta ai parametri fissati dagli organi di governo competenti. Nonostante le buone intenzioni iniziali, su questo ultimo punto le pressioni esercitate dalla corte tanto sul principe quanto su esponenti delle magistrature deputate all'assegnazione dell'appalto, oltre a una inesplicabile mancanza di concorrenti, finirono per favorire la candidatura di un membro del nobile e potente casato milanese dei Castiglioni, il quale - sia pure in misura ridotta - continuò a pretendere i diritti di signoraggio, blandendo G. con il versamento di una parte di essi alla Camera. Neppure gli sforzi che G. riversò in campo artistico, per celebrare la

dinastia con cicli pittorici ad affresco che adornassero le sale dei suoi castelli, sortirono migliori risultati: cancellati dal tempo o volutamente scrostati dai successori, di essi ci rimangono solo le puntigliose istruzioni che egli dettò agli artisti deputati all'impresa, fra i quali Bartolomeo da Cremona, [Bonifacio Bembo](#), Zanetto Bugatto - ritrattista ufficiale dei duchi - e Vincenzo Foppa. Allo stadio puramente progettuale rimase l'idea di G. di far erigere una statua equestre in onore del padre Francesco, poi ripresa da Ludovico il Moro con Leonardo, e di assicurarsi i servigi di Antonello da Messina quale pittore di corte. A grande prestigio, ma di effimera durata, assurse la Cappella musicale voluta e istituita da G. a partire dal 1471: reclutando, con la prospettiva di lauti compensi, i migliori cantori di tutta [Europa](#) e affidandoli a un compositore di talento quale Gaspard van Werbecke, il duca riuscì in poco tempo a creare un collettivo di venti cantori, fra i quali compaiono nomi di chiara fama internazionale, come Giovanni Cordier. Infine, molti dei codici che si trovavano nella biblioteca del castello pavese gli sono appartenuti: alcuni risultano copie, riccamente miniate, fatte eseguire da Francesco Sforza per invogliare G. allo studio dei classici; altri erano copie da lui direttamente commissionate, o a lui dedicate da poeti, scrittori e trattatisti. Di pari passo con le iniziative di governo G. dovette vigilare per il mantenimento del proprio dominio a fronte delle costanti pressioni esterne. Erano, quelli, anni in cui gli antichi collegati cercavano ormai freneticamente di imbastire nuovi accordi bilaterali a tutela di interessi particolaristici e immediati, che finivano per favorire i piani delle grandi potenze straniere, sempre più inclini a intervenire in Italia. Lorenzo de' Medici, per difendersi dai nemici del suo regime che si erano stretti intorno al re di Napoli, ricercò e ottenne l'amicizia di Venezia (2 nov. 1474), che si era allontanata dal sovrano aragonese in seguito alla controversia su [Cipro](#), dove Ferdinando I cercava senza successo di insediare Alfonso, suo figlio illegittimo. A G. si prospettavano così due possibili percorsi diplomatici da seguire: assecondare l'alleanza tra Firenze e Venezia per convincere il pontefice a riconoscere a Milano un ruolo egemone all'interno di una ricostituenda lega generale; oppure, stringere un nuovo accordo, visto di buon occhio da Sisto IV, con l'isolato re Ferdinando I e attuare l'antico progetto di sferrare un attacco congiunto contro la Serenissima. A dispetto di ogni previsione, tuttavia, G. optò per una terza soluzione: preso atto delle pericolose implicazioni insite nell'accordo da poco stipulato tra Francia e Svizzera e nella non meno minacciosa alleanza stretta da Luigi XI con Filippo di Savoia, G. ruppe il trattato con il sovrano d'Oltralpe e si strinse in alleanza con il duca di Borgogna (30 genn. 1475). L'accordo con Carlo il Temerario offriva in apparenza a G. una svariata gamma di vantaggiose opportunità: approfittare dello scontro prossimo tra il Borgognone e la Svizzera per stipulare con quest'ultima un trattato più favorevole al Ducato e tutelare i confini settentrionali; sperare nella rilevante intercessione del duca Carlo presso Federico III al fine di conseguire l'investitura imperiale; ottenere la partecipazione onorifica alla crociata contro i Turchi, che avrebbe accresciuto il prestigio internazionale del casato sforzesco; ma, soprattutto, stabilire il proprio controllo sul Piemonte e riconquistare Vercelli, con il consenso della duchessa reggente Jolanda, dichiaratasi favorevole all'accordo tra Milano e Borgogna. In realtà, Carlo il Temerario intendeva spingere lo Sforza a prender parte alla crociata in modo che il Ducato si trovasse esposto all'aggressione borgognona, prevista dal trattato di [Nancy](#) che egli aveva di recente sottoscritto con l'imperatore (17 nov. 1475). Gli intrighi del duca di Borgogna si dissolsero, però, dopo la sconfitta delle sue truppe a Morat, inflittagli dall'imponente macchina bellica elvetica. G., anche per frenare le possibili ritorsioni dei vicini Svizzeri, stipulò allora con il re di Francia un nuovo trattato (Roanne, 9 ag. 1476), che rimase tuttavia inoperante per l'insanabile contrasto insorto tra i contraenti sul destino della Savoia. Il clima politico esterno, davvero incandescente in quel 1476, finì per arroventare gli animi anche all'interno del dominio sforzesco: ai primi di giugno, Gerolamo Gentile - sostenuto dal

sovrano aragonese e da quello francese - tentò senza successo di istigare alla rivolta, in funzione antimilanese, i cittadini di Genova. Ancora più pericolosa per G. si rivelò poi la sedizione interna capeggiata dai suoi stessi fratelli, Sforza Maria e Ludovico, che - in giugno - nel corso di una seduta consiliare nel castello di Pavia tentarono di pugnalarlo. I due episodi, strettamente connessi tra loro, sembrano essere la minacciosa risposta del sovrano d'Oltralpe al progetto sforzesco di espansione nel Piemonte, che contrastava apertamente le mire francesi sulla Savoia. G. decise di procedere comunque nella spedizione in terra piemontese, ma si fece più cauto: nessuno, a Milano, conobbe infatti modalità e finalità della campagna militare, se non a occupazione avvenuta. Con il pretesto di volersi vendicare contro Giovanni Ludovico di Savoia, vescovo di [Ginevra](#), continuo artefice di intrighi e ribellioni antisforzesche, il duca ordinò a Donato Del Conte di invadere la signoria territoriale che il prelato, in qualità di abate, deteneva nel [Canavese](#). Il contingente militare - inizialmente composto da 200 famigli da corazza e 3000 fra balestrieri e fanti - si mosse rapidamente e, alla fine di giugno, aveva già occupato le terre facenti capo al dominio abbaziale di S. Benigno di Fruttuaria. In principio, G. avrebbe voluto - a obiettivo raggiunto - chiedere al vescovo ginevrino un riscatto di 40.000 ducati per rimetterlo in possesso dei beni abbaziali; ma, il 27 di quel mese, la duchessa Jolanda di Savoia era stata presa in ostaggio dal duca di Borgogna e G. si trovò dunque a disporre di un nuovo e più valido pretesto per proseguire la campagna in Piemonte. Decise pertanto di consegnare le terre conquistate al Consiglio di Torino, dimostrando in tal modo che le sue reali intenzioni erano di soccorrere la duchessa prigioniera e preservare il governo del nipote, il minorenni duca Filiberto, futuro sposo della figlia Bianca Maria, in virtù di un accordo matrimoniale stipulato tra le due dinastie nel 1474. Quasi a voler sistemare tutte le questioni rimaste in sospeso con il vicino Ducato di Savoia, il duca delegò poi al Del Conte il compito di ledere in modo massiccio e sistematico i suoi avversari occidentali nei loro possedimenti, trascurando l'occupazione permanente degli obiettivi conquistati. La vera offensiva sforzesca nella Savoia cismontana, infatti, non era ancora stata lanciata: G. era in paziente attesa di un valido appiglio istituzionale che legittimasse il suo intervento in Piemonte e, soprattutto, di avere - nelle abbondanti nevicate invernali - l'unico alleato in grado di impedire alle truppe del re di Francia di valicare le Alpi e contrastare la sua azione di conquista. Il destro politico gli venne offerto quando, ai primi di settembre del 1476, il sovrano d'Oltralpe inviò a Torino Filippo di Savoia in qualità di governatore del Piemonte, ufficialmente per difendere i diritti della duchessa Jolanda, in realtà per riaffermare la totale dipendenza della Savoia dalla Corona francese. Tra ottobre e novembre G. guidò l'esercito nel Vercellese, dove occupò [Santhià](#) e [San Germano](#), decidendo poi di porre il suo quartier generale, per la successiva campagna di primavera, a [Moncrivello](#). Forse a motivo di ciò, Luigi XI cambiò fronte rapidamente e, riconosciuti alla sorella i diritti di reggenza della Savoia, richiamò Filippo Oltralpe privando così lo Sforza del movente per intervenire in Piemonte a difesa della duchessa Jolanda. Allora, con il probabile fine di rendere manifesto a Luigi XI che egli aveva compreso il suo gioco, G. inviò in Francia - quasi fossero un presente natalizio - due delle pedine asservite, per ambizione personale, ai piani del re: i fratelli Sforza Maria e Ludovico, autori del suo tentato assassinio. Di attentati alla propria vita, veri o presunti, G. ne aveva subito sin dalla sua ascesa al governo, il più clamoroso risultava quello portatogli da "uno balestrero da cavallo, lo quale - quando noi eramo in campo in Romagna - cercò per molte vie de amazarne, ma essendone noi advisati per bona via, li fecemo venire fallito el pensiero" (Arch. di Stato di Milano, *Sovrane*, cart. 1462). Il tentativo di assassinare G. non era riuscito, dunque, sia perché la vittima era stata debitamente informata, sia perché l'attentatore non era persona che godesse della sua fiducia e in grado pertanto di avvicinarlo impunemente. Curato sin nei minimi particolari, invece, il progetto di uccidere

G. che prese corpo tra la fine di agosto e i primi di settembre 1476, quando egli si apprestava alla campagna di Piemonte. L'organizzazione della congiura venne affidata a Giovanni Andrea Lampugnani, nobile milanese, che in breve tempo riuscì a coinvolgere altri due giovani membri del patriziato cittadino, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti, oltre a una eterogenea e nutrita schiera di favoreggiatori, cui affidò un ruolo di secondo piano nell'esecuzione del suo progetto. I seguaci in armi erano stati scelti con cura dal Lampugnani in base allo stesso requisito che animava il suo gesto: rancori vecchi e nuovi che l'atteggiamento di G., estremamente disinvoltato nel trattare con la nobiltà cittadina, aveva infiammato in uomini convinti di essere stati ingiustamente allontanati dai vertici del governo. Il rapido processo di emarginazione dal potere che lo Sforza aveva avviato a danno del patriziato milanese, sistematicamente escluso dai gangli vitali dell'apparato di governo, aveva assunto dimensioni tanto considerevoli da essere stato notato anche all'estero. A scorgere per primo i vantaggi derivanti da tale latente conflitto, fu lo stesso Luigi XI che, nel rinnovare il trattato con G. nell'estate 1476, dette implicitamente a intendere all'oratore ducale Francesco da [Pietrasanta](#), esponente del patriziato urbano, che egli avrebbe avallato ogni impresa politica del ceto aristocratico volta a ribaltare la situazione interna del Ducato. Scelti gli uomini, il Lampugnani concentrò la sua attenzione sul luogo e sul momento nel quale attuare il progetto: venne deciso di sfruttare la consuetudine dei duchi di recarsi ad ascoltare la messa nel giorno di S. Stefano nella chiesa omonima. Il posto prescelto rispondeva a requisiti ideali per la buona riuscita dell'attentato perché, oltre a contare sul fattore sorpresa, i congiurati avrebbero potuto seguire, in modo esplicito, l'esempio di quei nobili milanesi (in gran parte loro diretti antenati) che, rivendicando l'autonomia del governo cittadino e le libertà comunali, avevano ucciso il duca Giovanni Maria Visconti all'uscita della chiesa di [S. Gottardo](#) nel 1412. Per quanto concerneva l'esecuzione materiale dell'assassinio, il modello cui vollero rifarsi apertamente era quello - ben noto - messo in atto contro Giulio Cesare, con l'intento di nobilitare il gesto come legittima reazione alla condotta tirannica del principe. Così, la mattina del 26 dic. 1476, il Lampugnani e gli altri cospiratori si recarono nella chiesa di S. Stefano in paziente attesa dell'arrivo di Galeazzo Maria. Mancò poco, tuttavia, che l'intero piano fallisse, perché G. e il suo seguito, scoraggiati dall'imperversare del cattivo tempo, furono tentati di rinunciare all'impegno; senonché il duca, nel timore "che si potria dire che 'l fussi venuto qui [a Milano] e non si lassassi vedere, [...] si aviò, e montò a chavallo con tutta la chorte e ve 'l chonduciamo a quella benedetta chiesa", come ebbe poi a riferire il fiorentino [Orfeo](#) Cenni da Ricavo, consigliere segreto, in un lungo resoconto scritto che egli fece dell'accaduto all'oratore ducale Sforza Bettini (Casanova, p. 304). Entrato che fu in chiesa, G. venne fermato nel suo incedere dal Lampugnani che - fattosi largo tra la folla - cadde alle sue ginocchia per presentare una pretestuosa supplica in favore del suo casato. G. reagì irritato e il Lampugnani replicò conficcando il pugnale, nascosto sotto il mantello avvolto intorno al braccio, nell'inguine di Galeazzo Maria. Dopo un secondo colpo che raggiunse G. allo stomaco, anche gli altri due congiurati si avventarono su di lui. Nella chiesa si scatenò il panico e la scena che si presentava agli astanti dovette essere davvero raccapricciante: il Lampugnani, fuggendo, inciampò, cadde e venne ucciso sul posto dai provvisionati ducali i quali, dopo lo sbandamento iniziale, tentavano affannosamente di ovviare all'irreparabile, colpendo e catturando quei congiurati che, meno lesti di altri, non si erano ancora dileguati tra la folla. I pericoli, subito evidenti, che la crisi politica apertasi con l'uccisione di G. comportava, sia per la stabilità interna del dominio (minacciata da prevedibili sedizioni dei centri soggetti, non meno che da una lotta per la successione resa inevitabile dall'essere Gian Galeazzo ancora minorenne), sia per le mire che da sempre alcuni potentati stranieri - soprattutto Napoli, la Francia e Venezia - nutrivano sul Ducato, spinsero i principali esponenti del ceto nobiliare a riversarsi nelle

strade di Milano: "gridando: Ducha! e confortando el popolo" (Casanova, p. 306). Con tale gesto, in apparenza paradossale, gli ottimati perseguivano il duplice scopo di conservare la legalità e di ricostruirsi un'immagine - negli ultimi tempi assai appannata - di assoluta adesione alla dinastia che avrebbe permesso loro, come di fatto avvenne, di recuperare l'egemonia perduta, infiltrandosi nei delicati meccanismi di un governo di reggenza. E sulla volontà comune di garantire la continuità del potere ducale testimoniano a sufficienza i resoconti, ufficiali o meno, che vennero trasmessi in Italia e all'estero per illustrare l'accaduto. Piccole e grandi contraddizioni, indicative del generale sconcerto provocato dall'assassinio di G., sembrano segnare anche l'atteggiamento che il governo di reggenza tenne nei confronti dei congiurati, delle loro famiglie e dei loro complici, quasi a dimostrazione dell'incapacità, o dell'impossibilità di affrontare e reprimere un complotto così vasto. Le confessioni rilasciate sotto tortura dai congiurati catturati svelano i retroscena dell'attentato solo in senso orizzontale, denunciando complicità di medio e basso livello oppure coinvolgendo persone compromesse da tempo, per altri motivi, agli occhi dell'autorità ducale. Gli elementi che avrebbero potuto ricondurre l'attentato alle più alte sfere della nobiltà e della corte milanese, in definitiva le dirette beneficiarie del gesto, furono eliminati, trascurati, oppure s'infransero nella reticenza dei testimoni e nell'inerzia degli inquirenti. Che la complessa morfologia della congiura, troppo compromessa da un imprecisabile numero di fattori politici - interni ed esterni - per essere circoscritta ai suoi soli esecutori materiali e ricondotta a un unico ideale, avesse gettato in grave imbarazzo l'apparato di governo ducale, nonché i membri stessi della dinastia sforzesca, appare evidente allorquando si consideri la sorte riservata alle spoglie mortali di Galeazzo Maria. Il cadavere del quinto duca di Milano soltanto a sera venne: "ridutto in la canonicha de Sancto Stefano" (Arch. di Stato di Mantova, *Gonzaga*, cart. 1625), spogliato, lavato e esaminato. Vestito con gli ornamenti ducali, G. "fu portato nel maggiore templo de Maria Vergine e tumulato un mezo de due colonne, levato da terra ad alto ne l'ordine de li antecessori suoi" (Corio, p. 1410) "per non fare altra dimostrazione ove el se sia, et anche in posterum non se possi mostrare a dito" (Arch. di Stato di Mantova, *Gonzaga*, cart. 1625). L'imbarazzo della corte milanese era evidente. In seguito a una serie di gravi accessi di febbri che lo avevano colpito tra l'autunno 1469 e il 1471, G. aveva dettato due testamenti, uno a Pavia il 18 maggio 1470, l'altro a Milano il 3 nov. 1471, rogati dal notaio Cristoforo Cambiaghi, suo segretario. G. ebbe quattro figli legittimi: il primogenito Gian Galeazzo, il 20 giugno 1469; Ermes il 30 maggio 1470; Bianca Maria il 19 luglio 1471 e Anna il 18 luglio 1476. Prima del matrimonio ebbe, da Lucrezia Landriani, quattro figli naturali tutti legittimati: Carlo nel 1458, Alessandro nel 1460, Caterina nel 1463, e Chiara nel 1464. Dalla sua ultima amante, Lucia Marliani, ebbe altri due figli, pure legittimati: il 17 apr. 1476 Galeazzo, e nel 1477 Ottaviano, nato postumo".

XV.64860

Sforza Francesco (I), * San Miniato 23.7.1401 (Naturale e legittimato, da Lucia **Terziani** [* Morsciano, + Milano 1461]) + Milano 8.3.1465, oo (a) Napoli 19.10.1418 Polissena Ruffo Contessa di Corigliano e Montalto, figlia ed erede del Conte Nicola e di Margherita di Poitiers (+ Cariatì 17.7.1420), già vedova di Giacomo Marulli (Marilly) Siniscalco del Regno di Napoli; oo (b) (celebrato a Milano il 23.2.1432) Cremona 25.10.1441 Bianca Maria **Visconti**, figlia naturale ed erede presunta di Filippo Maria I Duca di Milano (* castello di Settimo 31.3.1425, + Cremona 23.10.1468). Ausführliche Biographie von Antonio MENNITI IPPOLITO in Dizionario Biografico degli Italiani 50 (1998): „Nacque a [San Miniato](#) (allora San Miniato al Tedesco), tra [Firenze](#) e [Pisa](#), il 23 luglio del 1401, dalla relazione tra il condottiero Muzio Attendolo, più noto come Sforza, e Lucia di Torsciano. Poco si sa della sua prima infanzia, parte della quale vissuta con la madre (che Muzio

aveva fatto sposare all'amico Marco da Fogliano) a [Ferrara](#) sotto la protezione del signore della città, il marchese Niccolò (III) d'Este. Qui F. studiò insieme coi figli di quest'ultimo. Nel 1412 il padre lo chiamò a sé, prima a [Perugia](#), dove si trovava al servizio del [papa Giovanni XXIII](#), e quindi a Napoli, dove il condottiero si recò, al soldo di re Ladislao d'Angiò-Durazzo. Per ingraziarsi il nuovo capitano il sovrano, nel dicembre 1412, concesse all'undicenne F. la contea lucana di [Tricarico](#). Con il titolo di conte, e il soprannome, dovuto alla giovane età, di "conticello", F. rimase presso la corte napoletana affidato alle cure del gran camerario [Gabriele](#) Felice. Morto Ladislao, nel 1414 Muzio ebbe confermato dalla nuova sovrana Giovanna II d'Angiò-Durazzo l'incarico di gran conestabile. La posizione gli procurò l'inimicizia di Pandolfello Piscopo, detto Alop, gran camerario e favorito della regina, che la convinse a imprigionare il condottiero e il figlio Francesco. La reazione delle milizie dell'Attendolo persuase però presto l'Alop e la regina a decidere altrimenti. Nel marzo 1415 Muzio fu liberato e reintegrato nelle sue cariche con un appannaggio di 8.000 ducati e la concessione della signoria feudale su [Benevento](#), [Manfredonia](#) e su altri luoghi nel Meridione. L'Attendolo giurò formalmente fedeltà alla regina lasciandole in ostaggio, per garanzia, alcuni dei figli - tra i quali F. - che aveva avuto da Lucia di Torsciano. Il "conticello" rimase così altri tre anni presso la corte angioina, uno dei quali in cattività. Il 28 febr. 1417 la regina concesse a F. il feudo di [Ariano Irpino](#) col titolo di conte, e, per ricompensare Muzio del suo operato, dichiarò legittimi i figli nati dalla sua relazione con Lucia di Torsciano (oltre a F., Giovanni, Alessandro, Lisa e Antonia), riconoscendo al "conticello" [il diritto](#) di primogenitura. Quando Muzio nel luglio 1417 lasciò Napoli al comando delle truppe inviate al soccorso del papa, insidiato da Andrea Fortebracci, detto Braccio da Montone, il sedicenne F. seguì il padre, che lo premiò per le prove di valore offerte conferendogli il cingolo militare e gli speroni d'oro, e nominandolo capitano per meriti di guerra. Nello stesso periodo Muzio provvide a combinare per F. un proficuo matrimonio, in [Calabria](#), con [Polissena](#), figlia di Carlo (II) Ruffo, conte di [Montalto](#). Costei, oltre a possedere un esteso patrimonio terriero, era stata anche investita da Giovanna II della capitaneria di [Rossano](#). Le nozze di F. furono celebrate, proprio in Rossano, il 23 ott. 1418, ma ebbero breve durata. Nel 1419, in rapida sequenza, morirono prima Antonia, la figlioletta nata dall'unione, e quindi la stessa Polissena (v'è il sospetto che le due fossero state avvelenate da altri componenti la famiglia Ruffo per motivi interni al clan). La scena politica e militare si animò in quegli anni per la questione della successione alla regina Giovanna II. Si trovarono a contendere Luigi d'Angiò, designato quale erede al Regno dal pontefice Martino V, e Alfonso d'Aragona che Giovanna II aveva prontamente nominato, in risposta all'iniziativa papale, proprio figlio adottivo e successore. Muzio si schierò con il pontefice e con l'Angiò, e intervenne nella contesa nel giugno 1420 incaricando F. e Micheletto Attendolo di occupare Acerra, mentre lui stesso si impadroniva di [Aversa](#). Proprio allora Luigi III inviò F. in Calabria, quale luogotenente, con il titolo di viceré. Stabilitosi in [Cosenza](#), F. si impegnò a respingere gli attacchi aragonesi e a rafforzare, mediante alleanze con potentati locali, il fronte angioino. Una robusta offensiva consentì però ad Alfonso d'Aragona di occupare Napoli e di abbozzare una sortita in Calabria che, se pure non garantì la conquista della regione, riuscì a creare tali devastazioni e malcontento da generare una sollevazione delle popolazioni locali da cui anche F. fu gravemente minacciato. Con l'aiuto delle forze inviategli dal padre, F. riuscì infine a sconfiggere alcuni suoi capitani ammutinati. Giovanna II, assicuratasi la fedeltà di Muzio, adottò Luigi d'Angiò e ruppe con l'Aragonese, che occupò in risposta Castelcapuano. Mutavano così le alleanze: a fianco di Giovanna II venivano a trovarsi, oltre all'Angiò, il papa e il duca di Milano Filippo Maria Visconti, mentre Alfonso poteva contare sul condottiero Braccio da Montone. Nel gennaio 1423 la città dell'Aquila si ribellò innalzando il vessillo angioino; ad essa Giovanna inviò Muzio in soccorso, ma questi, il 4

genn. 1424, impegnato ad aggirare le truppe di Braccio che assediavano il luogo, annegò nel fiume [Pescara](#) che tentava di guada a cavallo. A capo della compagnia sforzesca venne così a trovarsi il ventitreenne F. (che già nel 1423 aveva lasciato la Calabria per riunirsi al padre), cui gli ufficiali di Muzio giurarono fedeltà dopo averlo eletto comandante supremo. Subito dopo egli si pose in viaggio per raggiungere Giovanna II perché questa legittimasse la sua nuova condizione. Dopo aver preso possesso di Benevento, allora centro della potenza sforzesca, e aver ottenuto dal pontefice la carica di governatore della città, raggiunse Giovanna II ad Aversa. La regina riconobbe la validità delle disposizioni testamentarie di Muzio che assicuravano a F. l'intero patrimonio di giurisdizioni feudali che l'Attendolo aveva acquisito in [Italia](#) meridionale (Benevento e poi Manfredonia, Troia, Quarato, Ariano e altri castelli; inoltre F. ereditava dal padre le signorie su Toscanella e Acquapendente nello [Stato pontificio](#)), nonché tutte le dignità e i privilegi da lei già concessi a Muzio e dispose che F. e i suoi discendenti prendessero come cognome il soprannome del capitano defunto, Sforza. F. da parte sua si impegnò a sostenere la regina di fronte alla minaccia aragonese. La città di Napoli, controllata dagli Aragonesi, era già assediata dalla flotta viscontea. Il tradimento di [Giacomo Caldora](#), che nell'aprile 1424, incoraggiato da F., aprì le porte del [Castelnuovo](#) al nemico, assicurò al giovanissimo condottiero il suo primo vero successo. L'assedio, ora condotto da più favorevoli posizioni interne alla città, determinò l'abbandono aragonese della capitale nel successivo agosto. In quello stesso 1424, riporta il Decembrio, F. sposò una figlia di Caldora, che però abbandonò subito dopo le nozze, in seguito annullate da [papa Martino V](#). F. era frattanto ritornato verso L'Aquila, città che ancora riusciva a difendersi dall'attacco di Braccio. Il 2 giugno 1424 le forze riunite aquilane e sforzesche riuscirono infine a debellare il nemico. La battaglia dell'Aquila non sancì tuttavia il successo completo della regina e degli Angioini, e non impedì agli Aragonesi, che disponevano ancora di ingenti forze e di un largo seguito tra i baroni, di continuare a fomentare disordini nel Regno di Napoli. Proseguiva intanto lo scontro, in Italia centrale, tra Viscontei e Fiorentini. Rimasto libero da impegni dopo la vittoria momentanea di Giovanna II, F., dopo aver servito brevemente il pontefice riducendo a obbedienza il signore di [Foligno](#) Corrado Trinci, passò infine al servizio di Filippo Maria Visconti, nell'estate del 1425, con il consenso di Martino V e della regina napoletana. Nello stesso anno Firenze riuscì a coinvolgere nel conflitto [la Repubblica](#) di [Venezia](#). All'alleanza, ratificata il 3 dic. 1425, aderirono in seguito il marchese Niccolò (III) d'Este, Gianfrancesco [Gonzaga](#), signore di [Mantova](#), il marchese di [Monferrato](#) Giangiacomo Paleologo, e nel luglio 1426 Amedeo VIII, duca di [Savoia](#). La schiera dei contendenti si faceva così più numerosa e lo scontro prendeva una piega tutta diversa, visto che la Repubblica veneta si impegnava ormai con decisione verso la Terraferma. La guerra veneto-viscontea che ne scaturì si sarebbe conclusa solo nel 1454 con la pace di Lodi; dal lungo confronto bellico la vita di F. fu fortemente influenzata. Nell'estate del 1426 le truppe viscontee, parte delle quali condotte da F., dopo una vana resistenza al primo urto nemico, dovettero lasciare alla Serenissima l'intero distretto bresciano. Anche se F. e [Niccolò Piccinino](#), l'altro comandante visconteo, avrebbero voluto subito lanciarsi al contrattacco dopo la bruciante sconfitta, finì col prevalere l'opinione di Angelo Della Pergola che preferì anzitutto riorganizzare le schiere. Il trattato di Venezia del 30 dicembre di quell'anno riuscì a determinare solo una pausa delle ostilità, che subito dopo si riaccessero. La battaglia di [Macclodio](#) del 12 ott. 1427 - F. e Piccinino avevano avuto questa volta la meglio sul prudente Della Pergola - sancì nuovamente la supremazia veneziana. Con la pace di Ferrara, nell'aprile del 1428, il duca di Milano dovette cedere il Bergamasco alla Repubblica di Venezia. Nel dicembre 1427 F. era intanto caduto in disgrazia presso il Visconti. Inviato da questo a presidiare l'inquieta [Genova](#), F., nella marcia di avvicinamento alla città, era caduto in un agguato tesogli da fuorusciti genovesi

sull'Appennino. Le sue forze furono sbaragliate ed egli stesso salvò fortunosamente la vita. Filippo Maria Visconti, già deluso per le alterne prove fornite da F. nel conflitto contro Venezia, lo inviò a [Mortara](#), ufficialmente per riorganizzare le truppe, ma sembra che il soggiorno si tramutasse per qualche tempo in effettiva prigionia e in seguito (il fermo durò due anni) in una sorta di confino. Quando infine [Paolo Guinigi](#), signore di [Lucca](#), chiese aiuto al Visconti contro i Fiorentini, il duca milanese, che aveva interesse ad alimentare la confusione nella regione per staccare Firenze dai Veneziani, senza però esporsi direttamente, mandò F. in Toscana dopo averlo formalmente licenziato nel tentativo di nascondere le proprie responsabilità. L'intervento di F., nel luglio 1430, riuscì a salvare Lucca dall'attacco fiorentino. Subito dopo il duca di Milano, con una delle sue abituali acrobazie politiche, si accordò con Antonio Petrucci, cancelliere dei Guinigi, per scacciare questi ultimi dal potere: ciò avvenne la notte del 15 agosto, con la partecipazione di F. che arrestò Ladislao Guinigi, figlio di Paolo. In seguito F. ripartì per l'Italia settentrionale, dopo aver riscosso a Firenze 50.000 fiorini che costituivano un vecchio debito della città nei confronti di Muzio. Aveva così successo l'ennesima trama del Visconti. Il ritiro di F. attirava nuovamente l'interesse dei Fiorentini su Lucca distogliendoli dal fronte padano. Nel 1431 riprese il conflitto veneto-visconteo, e l'ormai riabilitato F., con Niccolò da [Tolentino](#) e Niccolò Piccinino, fu posto a capo delle truppe milanesi. Il 16 marzo 1431 riuscì a sorprendere presso [Soncino](#) le forze veneziane guidate da Francesco Bussone detto il Carmagnola, e poco dopo partecipò alla vittoria viscontea vicino [Cremona](#). L'improvvisa diserzione del Tolentino subito dopo fu un vero colpo per Filippo Maria. Per rafforzare il legame con F. il duca gli promise in moglie la figlia naturale (poi legittimata) Bianca Maria, che allora aveva soltanto sei anni; non solo, dopo averlo dichiarato proprio figlio adottivo, e avergli così concesso il cognome Visconti, gli concesse i feudi di Castellazzo, Bosco e [Frugarolo](#). I cronisti Cragnola e Simonetta sostengono che il matrimonio fu celebrato il 23 febr. 1432. È invece certo che in quel giorno fu stipulato soltanto il contratto nuziale; le nozze avvennero in Cremona il 25 ott. 1441. In agosto F. invadeva il Marchesato del Monferrato, dopo che Giangiacomo Paleologo si era schierato dalla parte di S. Marco. Ma la Serenissima riuscì infine a ribaltare le sorti del conflitto, che fu interrotto dalla pace stipulata in Ferrara il 26 apr. 1433. Il trattato riconosceva a Venezia il possesso di [Brescia](#) e [Bergamo](#), e ratificava la supremazia della Repubblica nella regione padana. Gli altri potentati vedevano ciò come una seria minaccia, e così Filippo Maria Visconti provò a contrastare la nuova situazione ampliando lo scenario dello scontro. Approfittando dell'indebolimento papale conseguente alla partenza da [Roma](#) dell'imperatore Sigismondo e al conflitto con il concilio riunito a Basilea, il duca milanese portò le sue truppe, parte delle quali guidate da Niccolò Fortebraccio, entro lo Stato pontificio. In particolare spinse F. a invadere la Marca d'Ancona che fu occupata nello spazio di tre settimane; da qui egli entrò in [Umbria](#), e quindi nella [Tuscia](#) romana. Posto alle strette, [papa Eugenio IV](#) riconobbe il concilio e nel marzo 1434, in un estremo tentativo di evitare la rovina, nominò F. marchese perpetuo di Fermo, vicario per cinque anni di [Todi](#), Toscanella, Gualdo e Rispampani, nonché gonfaloniere della Chiesa. Filippo Maria giudicò questo accordo un tradimento e indirizzò subito contro F. il Piccinino. Intanto la rivolta della stremata popolazione romana provocò, il 29 maggio 1434, la fuga del papa a Firenze. Mentre F., nella difficile e confusa situazione, evitava prudentemente il nemico, pensando a conservare i propri possessi, Venezia si schierò con decisione dalla parte di Eugenio IV e ciò portò a una nuova e cruenta fase di conflitto tra la Repubblica e il Visconti. La pace di Ferrara, nell'agosto 1435, garantì solo una tregua per un conflitto che si riaprì l'anno successivo in una scena generale resa ancora più instabile dal riaprirsi prepotente della questione della successione a Giovanna II. Il 12 febr. 1435, infatti, la regina moriva e a contendersene il dominio si trovavano ora Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò (il

precedente pretendente angioino, Luigi III, era morto nel novembre 1434). Il 29 maggio 1436 si definiva a Firenze un'alleanza tra Genova, Firenze e Venezia diretta esplicitamente contro il duca di Milano che sembrava poter aspirare al dominio d'Italia dopo aver sconfitto nella battaglia di Ponza (5 ag. 1435) Alfonso d'Aragona. Ma Filippo Maria, che aveva cercato di negoziare un accordo con Renato d'Angiò, decise infine di stipulare un'intesa con Alfonso perché si era convinto che una vittoria di Renato avrebbe determinato un pericoloso rafforzamento dell'influenza francese in Italia. Nel conflitto che seguì ebbe parte determinante F., nominato capitano generale dell'alleanza antviscontea (aveva comunque esitato a lungo prima di accettare il comando), che sconfisse Piccinino in [Garfagnana](#). I rapporti tra i collegati erano però ambigui: i Fiorentini intendevano soprattutto approfittare del conflitto - e delle prestazioni di F. - per realizzare il vecchio sogno dell'acquisizione di Lucca (cui F. a partire dal giugno '37 pose l'assedio); i Veneziani intendevano invece ingaggiare lo scontro in [pianura Padana](#) in primo luogo per difendere e poi per rafforzare il proprio dominio di Terraferma. Tali divergenze d'intenti favorirono a loro volta l'atteggiamento ambiguo di F. che, nell'ottobre 1437, dopo che il Visconti gli aveva ripresentato l'offerta di sposare la figlia, si era improvvisamente ritirato dalla mischia e aveva posto il campo prima a Reggio e poi a Pisa. Un nuovo accordo matrimoniale fu infine siglato il 28 marzo 1438: Bianca Maria avrebbe recato in dote 100.000 fiorini e la signoria su Asti e [Tortona](#). F. poteva continuare a prestare servizio per Firenze, ma non avrebbe dovuto combattere contro i Visconti, i quali, a loro volta, si impegnavano a non insidiare la città toscana. Quest'ultima, scontenta ora dell'alleanza con i Veneziani, si dichiarò disposta ad accettare l'accordo tra il duca milanese e F., e il 30 marzo 1438 firmò una tregua separata col Visconti, senza peraltro abbandonare formalmente l'impegno con Venezia. Gli avvenimenti successivi rappresentano uno dei più brillanti esempi di quella politica fondata sulla furbizia e sul raggiro in cui eccelse il Visconti. Niccolò Piccinino, fingendosi indignato con il duca milanese per i favori accordati a F., avanzò in [Romagna](#) offrendo le proprie prestazioni al papa per recuperare allo Stato pontificio le Marche che erano sotto il controllo di F., e nello stesso tempo si schierò dalla parte di Alfonso d'Aragona che aveva intanto ripreso l'iniziativa nel Regno. Contemporaneamente Filippo Maria inviava F. in soccorso di Renato d'Angiò, rivale di Alfonso, e riusciva così a sostenere entrambi i concorrenti della contesa meridionale. Eugenio IV finanziò con 50.000 ducati l'impresa del Piccinino nelle Marche, ma questi, facendosi gioco del pontefice e sventolando a sorpresa la bandiera viscontea, si impadronì di Bologna dilagando poi nello Stato pontificio. Ciò provocò il precipitoso arrivo in Italia centrale di F., che proveniva dal Meridione (dove si trovava al fianco di Renato d'Angiò); egli riuscì a riconquistare Assisi, [Norcia](#) e Foligno, ed entrò negli Abruzzi dove impose l'obbedienza a re Renato. La situazione era più che mai confusa; l'iniziativa del Piccinino costituiva per F. un serio pericolo, perché minacciava non solo il suo ruolo politico-militare nel regime visconteo, ma anche i suoi possedimenti nell'Italia centrale. Aggiungendosi a ciò la sostanziale reticenza del signore milanese nel consentire la definitiva unione di Bianca Maria con F., quest'ultimo si risolse infine ad accettare, nel febbraio 1439 (le trattative erano iniziate già nell'estate 1438), l'offerta veneziana e fiorentina di porsi al comando della lega antviscontea con condotta di cinque anni, 1.300 lance, 1.300 fanti, 17.000 fiorini al mese, garanzie per i suoi domini nella Marca e promessa di acquisizione diretta di quello che si sarebbe conquistato sulla sponda destra del Po, esclusa Parma, già promessa agli Este. Nel novembre F. fu aggregato al patriziato veneziano e ricevette in dono un palazzo cittadino. Solo il 20 giugno 1439 F., capitano generale della lega, raggiunse Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, comandante delle armi venete, a Conche, presso [Padova](#). Il 23, con 14.000 cavalli e 8.000 fanti, i due cominciarono la marcia verso il nemico. La situazione militare era al momento difficile per la lega: da un

anno i Visconti stringevano d'assedio Brescia e la stessa sorte interessava ormai anche [Verona](#). Il 20 novembre, dopo uno scontro infausto per i Veneziani sul Garda, controbilanciato però da una vittoria di F. sul Piccinino a Tenno, le truppe della lega debellarono in Verona i Visconti, che erano riusciti solo pochi giorni prima a entrare in città. La cittadinanza veronese, spinta dal provveditore veneziano Andrea Donà, si impegnò a premiare i due condottieri vittoriosi, F. e Gattamelata, rispettivamente con 10.000 e 3.000 ducati. Ma prima della pausa invernale Piccinino riuscì a sconfiggere F. ad Arco. Nei mesi successivi però il comandante visconteo si spinse in Toscana per alleggerire il fronte lombardo e subì una rovinosa sconfitta presso [Anghiari](#), il 29 giugno 1440. F. ebbe quindi buon gioco, con Gattamelata, a liberare definitivamente Brescia dall'assedio milanese; nel novembre 1440 i Visconti erano stati cacciati dall'intero territorio bresciano. Per contenere il disastro politico e militare, Filippo Maria Visconti sembrò in un primo momento voler riproporre a F. l'antica prospettiva matrimoniale; poi offrì in sposa la figlia anche a Lionello d'Este, probabilmente col duplice intento di spingere F. a una decisione più rapida e per avere un'utile alternativa in caso di un suo rifiuto. Ma la guerra in [Lombardia](#) si faceva sempre più difficile per il duca milanese e sempre più arduo risultava per lui resistere alle richieste ricattatorie dei suoi capitani (Piccinino prese a chiedergli Piacenza, Luigi Dal Verme aspirava a Tortona). Il duca offrì così nuovamente a F. la figlia, poi presentò analoga prospettiva agli Este, e quindi ai Gonzaga. Il 1° ag. 1441 l'agente visconteo Antonio Guidobono ripresentò al condottiero le profferte matrimoniali - la dote era costituita dalle città di Cremona e [Pontremoli](#) -, giustificandole, questa volta realisticamente, con la gravissima situazione in cui si era venuto a trovare il duca. F. stavolta accettò con prontezza, e ciò determinò nei giorni successivi, grazie a un massiccio sforzo diplomatico milanese, un nuovo accordo di pace - pubblicato il 10 dic. 1441 - i cui termini vennero discussi nella località di [Cavriana](#). Il trattato, formalmente, si presentava nella forma di un arbitrato pronunciato dallo Sforza. Il 24 ott. 1441, frattanto, a Cremona, F. aveva sposato Bianca Maria Visconti. Le nozze finalmente concluse non avvicinarono tuttavia il duca e F., che - contrariamente alla richiesta del suocero - non lasciò la condotta della lega, cui era vincolato fino al 1443, e si trasferì con la moglie in territorio veneziano. Né pare, per di più, che F. riscuotesse molti consensi nella corte viscontea o che il Piccinino avesse cambiato atteggiamento nei suoi riguardi. La situazione politica generale era peraltro più che mai complessa, soprattutto, come sempre, a causa delle iniziative del duca milanese che non rinunciava ai suoi progetti egemonici, e che favorì la formazione di una nuova alleanza, proprio con l'intento di colpire gli interessi sforzeschi. Il Visconti avviò infatti trattative con Eugenio IV, promettendogli appoggio per il recupero dei domini di F. in Umbria e nelle Marche, e a tal fine il pontefice, il 6 giugno 1442, nominò il Piccinino generale della Chiesa. Il fronte ostile a F. era destinato ad allargarsi. La contesa per il Regno meridionale si stava infatti risolvendo in favore di Alfonso d'Aragona, che il 2 giugno 1442 entrava in Napoli. Le forze di Renato d'Angiò, sempre appoggiato da F., che voleva difendere i suoi possedimenti in Italia meridionale, erano costrette a ripiegare verso l'Abruzzo. In quello stesso, cruciale mese di giugno si prospettò la possibilità di un accordo tra F. e re Alfonso, che aveva improvvisamente rotto con il pontefice (il patto prevedeva tra l'altro le nozze tra Sforza Maria, figlio di F., e Maria, figlia naturale di Alfonso), ma il 30 nov. 1442, una nuova poderosa alleanza coronava l'intenso sforzo diplomatico visconteo: il duca di Milano, il re aragonese ed Eugenio IV univano le proprie forze per risolvere definitivamente a favore di Alfonso il conflitto meridionale e per recuperare al papa i domini sforzeschi nella Marca. Proprio lì si combatté la guerra tra F. e Piccinino. F. più volte debellò le forze del rivale, poi, nell'estate 1443, dopo che le truppe viscontee erano state rinforzate dall'arrivo delle schiere aragonesi, egli fu costretto ad abbandonare precipitosamente il campo e a rifugiarsi a

Fano presso Sigismondo [Malatesta](#) che aveva sposato sua figlia Polissena. Fu Filippo Maria Visconti, preoccupato ora dai successi del sovrano aragonese, a salvare F.: lo invitò a trattare con il papa e informò Alfonso di essersi pacificato con lui. Di fronte all'incredulità e ai sospetti del re, il duca di Milano nel settembre 1443 giunse al punto di concludere un'alleanza con Venezia per assumere la difesa e la protezione dello Sforza. Inoltre stringeva alleanza con Genova per attaccare dal mare il Regno napoletano. Si era creata una situazione paradossale: mentre il Piccinino, insieme con Alfonso, attaccava F., Filippo Maria si alleava con Venezia e Genova, sue vecchie nemiche, per far guerra al sovrano aragonese. Il Visconti mandò aiuti al genero che era assediato in Fano dal Piccinino e invitò pure Renato d'Angiò a riprendere l'iniziativa nel Regno. F. riuscì a sottrarsi all'assedio e affrontò infine vittoriosamente le truppe nemiche a Monteloro l'8 nov. 1443. Poco dopo, a Fermo, nella rocca di Girifalco, Bianca Maria, il 14 genn. 1444, partoriva il suo primogenito: il primo figlio legittimo di F. (dei trentacinque figli attribuitigli, solo undici sono infatti legittimi). Filippo Maria Visconti volle che il nipote portasse il nome di Galeazzo Maria, per ricollegarlo alla propria tradizione familiare lasciando così intendere che F. potesse essere escluso dalla successione nel Ducato. La rottura tra il Visconti e il re d'Aragona era ormai completa, mentre sempre più andava rafforzandosi il legame tra Filippo Maria e Francesco. A ciò si opponeva il papa, deciso a recuperare il possesso della Marca. Perciò il 14 apr. 1444 scomunicò F. e Sigismondo Malatesta. Contemporaneamente il Piccinino si recò a Milano per convincere il duca ad abbandonare l'atteggiamento di tutela nei confronti del genero. Quest'ultimo il 16 agosto sbaragliò a Montolmo le forze del capitano rivale, guidate ora da [Francesco Piccinino](#) (figlio di Niccolò), che fu preso prigioniero insieme col vicario generale della Marca il cardinale [D. Capranica](#). Il successo obbligò alla trattativa il papa, che si impegnò a riconoscere a F. il possesso, col titolo di marchese, di tutti quei luoghi della Marca che egli fosse riuscito a recuperare nello spazio di dodici giorni. Tale tempo fu sufficiente a F. per riprendere il controllo di quasi tutta la regione. Alfonso d'Aragona si ritirava intanto nel Regno, mentre il 15 ottobre moriva a Milano Niccolò Piccinino. Questo trionfo gli rivolse immancabilmente contro il duca milanese: F. era di nuovo troppo potente, e sempre maggior rilievo acquistava la questione della successione al Ducato milanese. Così, Filippo Maria Visconti si collegò col papa e con il re aragonese contro il genero. Anche Sigismondo Malatesta gli si schierò contro, adirato perché il fratello di F., [Alessandro Sforza](#), era riuscito a convincere l'altro Malatesta, Galeazzo, a conferirgli, o meglio vendergli, la signoria di [Pesaro](#). Soltanto quest'ultimo e Federico da Montefeltro si dichiararono per F.; Firenze e Venezia, che pure parteggiavano per lui, rimasero formalmente neutrali. Fallì così il progetto di F. di puntare direttamente su Roma; nella primavera del 1446 era rimasta al condottiero, nella Marca, soltanto la città di [Jesi](#), nella quale si rinchiuse con Bianca Maria e il figlio. Filippo Maria inviò allora Francesco Piccinino alla conquista di Pontremoli e Cremona, città che Bianca Maria aveva recato in dote a F., ma la presa di questa venne impedita dai Veneziani, improvvisamente impegnatisi nella mischia, che con l'aiuto dei Fiorentini allontanarono poi le minacce viscontee anche da Pontremoli. Le forze antiviscontee annientarono quindi le schiere del Piccinino nei pressi di [Casalmaggiore](#) e si diressero verso Milano. Nell'autunno 1447 i Veneziani avevano ormai consolidato le proprie posizioni oltre l'Adda. Filippo Maria, senza più esercito, chiese aiuto al re Alfonso d'Aragona, che nel dicembre riuscì a far arrivare sue forze (cui si aggregarono truppe papali e malatestiane) in Milano. F. da tutto questo si tenne in disparte, per motivi non del tutto chiari, e restò impegnato, malgrado gli appelli veneziani e come se nulla fosse, nell'assedio della rocca di [Gradara](#), occupata da Sigismondo Malatesta. Stretto da tutti i lati il Visconti cercò il negoziato con la Serenissima, ma la trattativa si interruppe bruscamente il 27 dic. 1447 perché i Veneziani stimarono insufficienti le sue offerte. Filippo

Maria tentò così, come ultima carta, di accordarsi con Francesco. Questi, temendo che la Repubblica di S. Marco potesse impadronirsi dell'intero Ducato milanese, accettò la nomina a capitano generale della lega antiveneziana, che veniva "pubblicata" il 1° febr. 1447 e riuniva, al fianco di Filippo Maria e di F., il re Alfonso e il papa; v'era inoltre la concreta speranza che al trattato aderissero anche i Fiorentini spaventati dalla prospettiva di un successo veneziano nel Milanese. Il Visconti si procurò anche l'alleanza del re di [Francia](#) Carlo VII e promise al delfino come ricompensa la città di Asti. La morte del papa Eugenio IV il 23 febr. 1447 mutò all'improvviso la situazione. Il successore, Niccolò V, si dichiarò prima favorevole a una pacificazione generale, poi accettò di partecipare all'impresa contro Venezia, ma solo a condizione di ricevere da F. Jesi. Ciò determinò un atteggiamento ambiguo in F., incerto com'era se garantire fedeltà a un'alleanza che gli avrebbe in qualche modo nuociuto oppure se cercare un accordo con la Serenissima. Nel maggio 1447 i Veneziani si trovavano alle porte di Milano; ma nell'agosto, fallito il primo assalto alla città, le schiere di S. Marco erano costrette a ritirarsi sulle precedenti posizioni. F. invece era venuto a trovarsi in una condizione di assoluto isolamento, in urto oltre che con i Veneziani, anche con i suoi formali alleati: con il papa (per la questione di Jesi), con il re Alfonso (per antica rivalità), con il duca di Milano (per l'ennesimo suo mutamento di strategia). Il Visconti, che sentiva la sua posizione rafforzata dal sostegno assicurategli dai Francesi, cercò infatti di liberarsi del genero cercando di favorirne una rottura definitiva con la lega fidando sul probabile rifiuto di F. di cedere Jesi al papa. La speranza del duca rimase delusa: nel giugno 1447, sorprendendo tutti, F. si accordava con Niccolò V, cedendogli la città contesa per 35.000 ducati, da adoperare nel conflitto in corso. Il 13 ag. 1447 moriva Filippo Maria Visconti, e a Milano si costituì la [Repubblica Ambrosiana](#) con l'obiettivo di ricostruire nella città il libero Comune. F. in quel momento si trovava in viaggio da Jesi verso Milano. Il 22 era a Cremona. Il viaggio era stato costellato da continui incontri diplomatici: messi di tutti i potentati italiani raggiunsero F. per tentare di condizionare le sue scelte; gli si presentavano due alternative: porsi al servizio della Repubblica Ambrosiana contro Venezia, oppure impadronirsi dello Stato milanese alleandosi con la Serenissima. Infine si risolse ad accettare l'offerta che a nome di Milano gli presentò Giacomo Trivulzio: avrebbe condotto la guerra contro Venezia con la carica di capitano del Comune ricevendo un soldo di 20.000 ducati al mese; le sue conquiste sarebbero spettate alla Repubblica Ambrosiana, tranne Brescia o Verona che avrebbe potuto tenere per sé. Il 31 agosto F. lasciava Cremona con 6.000 cavalli e 2.000 fanti. La sua avanzata ebbe un momento significativo in [Pavia](#). La cittadinanza lo nominò conte della città prestandogli formale giuramento di fedeltà. La spontanea dedizione gli servì a giustificare la presa di possesso del luogo di fronte alle immediate proteste della Repubblica Ambrosiana. Infatti, la presa della città veniva vista in Milano come una conquista personale non prevista dal trattato di alleanza, che si rivelava ora in tutta la sua pericolosità. Ciò finì con lo spingere i Milanesi a tentare un accordo con Venezia: quest'ultima però pretese, in cambio della pace, il riconoscimento - inaccettabile per Milano - del possesso di Lodi e Piacenza. La conquista di questo ultimo luogo, avvenuta nel novembre, dopo un assedio di un mese, a nome stavolta della Repubblica Ambrosiana, finì col rafforzare ancor più la posizione di Francesco. Dopo un nuovo, vano, tentativo di accordo dei Milanesi con la Serenissima, nel febbraio 1448 il conflitto riprese in tutta la sua intensità. In breve F. riconquistò tutti i luoghi, tranne Lodi, che i Veneziani avevano occupato sulla riva destra dell'Adda. Il 15 settembre distruggeva le schiere di S. Marco a Caravaggio. La sconfitta poneva ora Venezia in gravi difficoltà: non solo ne frenava l'offensiva, ma rendeva anche difficile la difesa di Bergamo e Brescia con i relativi distretti. Ma dell'esito dello scontro di Caravaggio neppure potevano gioire i Milanesi, a causa del conseguente rafforzamento di F., che andava ormai convincendosi di avere il

controllo della situazione e di potersi rivolgere direttamente contro la Repubblica Ambrosiana. Un segretissimo trattato, siglato con i Veneziani a Rivoltella il 18 ott. 1448, parve consentirgli definitivamente la conquista dello Stato milanese. L'accordo prevedeva che la Serenissima avrebbe tenuto Brescia, Bergamo, Crema e la Ghiara d'Adda, riconoscendo in cambio a F. il diritto di acquisire il dominio ex visconteo; Venezia avrebbe sostenuto con milizie (4.000 cavalli e 2.000 fanti e altri 2.000 cavalli più 1.200 fanti poco dopo) e denaro (13.000 fiorini ogni mese) lo sforzo di Francesco. I Veneziani, costretti ad accettare l'intesa dopo l'esito catastrofico dello scontro di Caravaggio, respinsero però l'offerta fiorentina di partecipare al trattato: essi soli intendevano coglierne i frutti. La notizia del tradimento di F. scosse Milano: la Repubblica Ambrosiana cercò aiuti, ma rifiutò quelli offerti dall'imperatore in cambio del riconoscimento della sovranità imperiale. Venne pure rigettata l'offerta di Ludovico di Savoia che voleva essere proclamato nuovo duca: dopo mesi confusi, in cui agli scontri sul campo tra Milano e F. si inframmezzarono tentativi di soluzione diplomatica, nel settembre 1449 il condottiero comparve alle porte della città. Tutto pareva deciso, ma il 24 settembre Venezia mutò improvvisamente rotta e si affrettò a concludere una pace separata, siglata in Brescia, con la Repubblica Ambrosiana. Non solo, la Serenissima invitò anche F., improvvisamente abbandonato dalle truppe venete, a partecipare all'accordo e a salvare così la Repubblica milanese. F., risolto il primo sconcerto, dopo aver riorganizzato le schiere in parte scompaginate dal ritiro dei Veneziani, riprese con foga il conflitto. Un secondo accordo tra Milano e Venezia fu siglato il 24 dic. 1449; in esso veniva fissato il fiume Adda come linea di confine tra i due Stati: a Venezia sarebbero spettate Crema e la Ghiara d'Adda. Per F., che poco prima di questo secondo trattato aveva tentato di accordarsi con la Serenissima, si rendeva ormai indispensabile occupare subito Milano, che egli peraltro aveva stremato con un duro assedio. Il 25 febr. 1450, infine, di fronte a un tentativo del governo del Comune di proclamare la dedizione cittadina alla Repubblica veneta (allo scopo di impegnare ancor più i Veneziani nella difesa della città) una rivolta popolare mise in fuga i capitani. Il comitato rivoluzionario che prontamente si insediò, senza dubbio già predisposto all'azione in tal senso - in esso si distingueva Gaspare da [Vimercate](#), che aveva a lungo militato nelle milizie sforzesche - consegnò subito la città a Francesco. Questi, al suo primo ingresso in Milano, nel pomeriggio del 26 febbraio, bloccato da un gruppo di cittadini guidato da Ambrogio Trivulzio, rifiutò sdegnosamente la proposta di sottoscrivere una lista di capitoli di sudditanza. Sembra peraltro che tale primo ingresso di F. in Milano sia durato una sola ora: una vigorosa e asciutta dimostrazione di potere cui seguì il pronto ritorno al campo di Vimercate. Qui gli si presentarono a partire dal giorno successivo i sei delegati milanesi incaricati di sottoporgli, con correttezza formale, i *capitula* che F. poi accettò, sia pure ancora non in forma ufficiale, il 28 febbraio. Il 3 marzo venne esteso l'atto della traslazione definitiva del potere ducale nelle mani di F., provvedimento che venne poi ratificato l'11 marzo dall'Assemblea generale milanese. Solo [il giorno](#) 22 di quel mese, con la moglie e il figlio Galeazzo Maria, F. rientrò in Milano, ma ancora temporaneamente: in quest'occasione ricevette i simboli del potere cittadino e gli fu prestato il giuramento di fedeltà da parte della cittadinanza. Il 24 marzo tornò invece a Milano per restarvi. L'articolato cerimoniale che accompagnò il rientro di F. era motivato dall'esigenza del nuovo signore, affermatosi a Milano grazie alle proprie indubbie "virtù" personali, ma sulla base di incerti diritti - quelli acquisiti grazie al matrimonio con Bianca Maria Visconti -, di legittimare formalmente il dominio conquistato. Il Ducato era infatti pure reclamato dagli Orléans, per via delle nozze, nel 1387, di Luigi d'Orléans con [Valentina Visconti](#), e da Alfonso d'Aragona, in virtù di una presunta volontà testamentaria - di cui non si trovava però valida prova - di Filippo Maria Visconti in suo favore. Anche l'imperatore eletto Federico III, come si è visto, aveva mire sul Ducato, e per di più non sembrava affatto

disposto a riconoscere la legittimità di un diritto di successione ottenuto per via femminile ([impedimento](#) che valeva anche per gli Orléans). F., infatti, non sarebbe mai riuscito, malgrado i ripetuti sforzi, a ottenere la ratifica imperiale del suo potere. Perciò, il Ducato milanese, pur saldamente nelle mani di F., sotto un profilo esclusivamente formale rimaneva vacante. Inoltre, nel periodo della Repubblica, un incendio aveva distrutto l'archivio visconteo, creando un grave vuoto giuridico, perché erano scomparsi gli originali di privilegi, diplomi, lettere emanati dal precedente regime. La Repubblica di Venezia, Federico III e il re di Francia Carlo VII non risposero pertanto alle lettere inviate loro da F. per annunciare il proprio successo. Il 1° apr. 1450 F. otteneva invece da [papa Niccolò V](#) un "indulto" in materia di benefici ecclesiastici. Il provvedimento pontificio, più che per l'intrinseca rilevanza delle prerogative accordate dal papa al duca - il pontefice si impegnavo a collazionare i benefici del Ducato che si rendessero vacanti a favore di chi gli avesse segnalato F. purché avesse potuto vantare i richiesti requisiti -, ebbe grande importanza perché rappresentò la prima significativa legittimazione del nuovo potere. Nell'"indulto" si diceva tra l'altro che F. era giunto al trono ducale con il consenso "comunitatum, universitatum, personarum seu maioris partis earum" del dominio e "concedente Altissimo". La bolla venne resa pubblica solo nei primi mesi del 1451, quando la situazione politica sembrò potesse nuovamente guastarsi. Subito dopo aver ottenuto la formale dedizione della città F. ordinò la ricostruzione del castello di porta Giovia che la decaduta Repubblica Ambrosiana aveva distrutto perché simbolo di tirannide. Il 5 giugno 1450 fu posta la prima pietra del castello Sforzesco. La decisione creò un forte scontento in Milano: per Machiavelli la riedificazione del forte costituì una scelta disastrosa per il nuovo dominio (*Il principe*, XX). Sul piano interno, in un primo momento, F. premiò quella nobiltà che nella recente crisi aveva favorito la sua ascesa; mostrò moderazione nei confronti dei fuorusciti e represses le molestie e angherie della soldatesca nei confronti della popolazione. In un tempo di poco successivo passò a favorire i settori produttivi della città e dello Stato: li gratificò con agevolazioni ed esenzioni e in linea di massima curò che il contenzioso giuridico riguardante le corporazioni venisse risolto a favore di queste ultime. Nel 1452, di fronte a una crisi del settore produttivo che stava provocando un deciso esodo di artigiani, F. emanò due "gride" in cui si decretava che nessuno di essi potesse essere molestato da creditori e che fosse condonato ogni debito per il tempo di quattro anni per quegli artigiani che, dopo essersi allontanati a causa di tal genere di pendenze, avessero recuperato il proprio posto. F. si mostrò sempre sensibile agli umori del popolo: nel '52, di fronte alle proteste dei sudditi, annullò senza esitare l'aumento della gabella del sale imposto poco prima per urgenti necessità finanziarie. Tale suo atteggiamento favorevole ai ceti produttivi gli procurò presto l'ostilità dei feudatari, le cui giurisdizioni separate e i cui privilegi si apprestò subito peraltro a erodere per rafforzare il potere centrale. La sua accorta politica sociale - oltre che la precaria condizione in cui si trovava lo Stato dopo decenni di guerre ininterrotte e dopo la recente, confusa, esperienza repubblicana - gli rese però sempre difficile reperire il denaro necessario a finanziare le sue iniziative. Sarebbe stato questo l'impedimento maggiore durante gli anni della sua *leadership*: impedimento grave che influenzò anche fortemente i suoi atti di governo. Sul piano istituzionale F. non ebbe motivo di introdurre radicali innovazioni rispetto al periodo visconteo. La sua attività organizzativa si attuò innanzitutto nella ricostituzione e riforma del [Consiglio segreto](#), che era insieme tribunale e organo politico, già dichiarato decaduto dalla Repubblica Ambrosiana. A tale organo si affiancava, nella direzione amministrativa del Ducato, come già sotto i Visconti, il Consiglio di giustizia. Il magistrato alle Entrate, composto da referendari e razioneatori, sovrintendeva alle finanze, e il tesoriere generale amministrava il pubblico denaro. Per il disbrigo dei suoi affari il duca si avvaleva della Cancelleria segreta, i cui ufficiali erano legati al signore da un giuramento di fedeltà, e il

cui operato era regolato da norme meticolose e severe. Ispiratore del (parzialmente) nuovo corso amministrativo del Ducato, e suo garante quotidiano, fu [Cicco Simonetta](#), da anni prezioso collaboratore di Francesco. Nel campo dell'organizzazione militare, il duca si avvalse del personale amministrativo della sua compagnia, che era la maggiore tra le italiane, contando da 4.000 a 5.000 unità, il che costituì una tappa importante del processo di creazione di un'amministrazione militare stabile. La scena politica generale, per quanto assai tesa, dato che la conquista del Ducato aveva semmai aumentato i motivi di discordia tra F., Venezia e re Alfonso d'Aragona, si trovava intanto in una fase di stallo. Ognuno dei contendenti attendeva le mosse del rivale. Il 2 giugno 1451 il duro provvedimento della Serenissima, attuato in contemporanea anche a Napoli, con cui si espellevano i mercanti fiorentini - provvedimento che avrebbe dovuto spingere Cosimo de' Medici a rinunciare all'intesa con F. -, generò l'effetto opposto di legare Milano a Firenze in una formale alleanza i cui capitoli vennero "pubblicati" il successivo 15 agosto. Il 4 novembre a tale alleanza aderì anche Genova, che cercava in tal modo di garantirsi dalle ambizioni di re Alfonso. Non solo, il 21 febr. 1452 Firenze, sempre attivissima sul piano diplomatico, stringeva alleanza anche con il re di Francia. Effetto dirompente ebbe la ratifica ufficiale dell'alleanza tra F., Firenze e Carlo VII nel febbraio 1452. L'accordo rese inevitabile il conflitto, che divampò nel successivo maggio. Le motivazioni dello scontro erano molteplici: alle contese territoriali tra Milano e Venezia, si aggiungevano i contrasti tra Firenze e Venezia in materia di presenza di mercanti toscani nei mercati orientali e le mire di re Alfonso su Genova (il che preoccupava anche i Francesi) e sulla Toscana meridionale. Ma la guerra, di fatto, finì poi con il coinvolgere soprattutto Milano e Venezia. Le ostilità divamparono improvvisamente: il 16 maggio 1452 i Veneziani passarono il confine sorprendendo i Milanesi; a Occidente attaccò il marchese di Monferrato, sostenuto dal duca di Savoia; a Sud del Ducato si mossero i da [Correggio](#). La sconfitta subita a Cerreto, nei pressi di Lodi, da Alessandro Sforza, fratello di F., indebolì subito la posizione milanese, e il periodo che andò dall'agosto all'ottobre 1452 si rivelò per il duca di particolare durezza. Mentre Parma, Lodi e [Alessandria](#) minacciavano di ribellarsi, F. si fermò a Quinzano, tentando di preservare dallo scontro con il nemico il grosso delle proprie forze, ancora stordite dal primo urto. Nell'ottobre si poté assistere a una ripresa dell'iniziativa milanese verso il Bresciano, ma all'inizio del 1453 le truppe ducali erano ancora sulla difensiva. I Veneziani parvero poi poter dilagare: si impadronirono di [Castiglione delle Stiviere](#), quindi attaccarono Quinzano. Unico sollievo per F. fu l'appoggio fornitogli da Renato d'Angiò, il quale non solo minacciò di marciare su Napoli per impadronirsi del Regno, ma riuscì anche a convincere il marchese del Monferrato, nel settembre, a ritirarsi dalla contesa. Il 15 ag. 1453 i Milanesi riportarono a [Ghedì](#) un'importante vittoria sui Veneziani che ribaltava di fatto le sorti del conflitto. In ottobre F. otteneva finalmente gli aiuti fiorentini a lungo solo promessi, e alla fine di quel mese riuscì a recuperare la piazza bresciana di [Pontevecchio](#). Entrò poi nel Cremonese e in breve i Veneziani si videro costretti nei soli capoluoghi Crema, Bergamo e Brescia. Proprio in quel mese, tuttavia, anche a causa delle gravi notizie che giungevano da [Costantinopoli](#), cominciarono trattative segrete tra Milano e Venezia per risolvere il conflitto. Fu soprattutto la difficile situazione economica e sociale dei due Stati a determinare, il 9 apr. 1454, il raggiungimento dell'accordo, siglato a Lodi. Nel trattato, al quale erano invitati ad aderire gli altri Stati italiani, si garantiva libertà di commercio ai sudditi delle due parti e si stabiliva che i Veneziani avrebbero mantenuto tutte le acquisizioni dell'ultima fase della guerra (nel Cremasco, Bresciano e Bergamasco), restando però a F. la Ghiara d'Adda. Gli Stati italiani respinsero all'inizio l'accordo, ma l'iniziativa milanese e veneziana era destinata a ben altro, e un intenso sforzo diplomatico portò il 25 marzo 1455 alla "pubblicazione" di quella [Lega italica](#) che avrebbe dovuto garantire per venticinque anni la pace nella penisola. I

firmatari, che contraendo il patto riconoscevano la legalità del dominio di F., si impegnavano a salvaguardare la situazione esistente. La dottrina dell'"equilibrio", alla cui affermazione F. molto contribuì, sostituiva l'inaridita dottrina della forza, che aveva causato in Italia decenni di guerre e distruzioni senza però consentire ad alcun potentato di avere definitivamente la meglio sugli altri. Tra i contraenti della Lega il meno convinto era re Alfonso che non aveva rinunciato ad alcuna delle sue antiche ambizioni. Oltretutto il sovrano disponeva al momento del condottiero Giacomo Piccinino, il quale, staccatosi da Venezia, cercava ora di emulare F. e di procurarsi uno Stato. Puntando sulle proprie milizie e sull'appoggio di Alfonso, che se ne serviva per creare sconcerto tra i suoi concorrenti, Piccinino attaccò con decisione nel Senese, dove occupò il castello di [Cetona](#). Nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1455, morì papa Niccolò V, cui succedeva Callisto III (Alonso Borja). Mentre il Piccinino muoveva pericoloso in Italia centrale, F. cercò di avvicinarsi all'Aragonese. Il tentativo si realizzò, in questa fase, in due accordi matrimoniali: [Ippolita Sforza](#) e Sforza Maria, secondogenita e terzogenito di F., avrebbero sposato rispettivamente Alfonso ed Eleonora d'Aragona, entrambi figli di Ferdinando, duca di Calabria. Seguì l'intesa del 31 maggio 1456, siglata anche con l'appoggio del papa, nella quale F. e l'Aragonese dichiaravano esplicitamente una volontà di avvicinamento; Alfonso si impegnavano anche a bloccare il Piccinino nella sua pericolosa impresa toscana - che si stava ora rivolgendo direttamente contro lo Stato pontificio - e ad accogliere il pericoloso uomo d'armi nel Regno. Le possibilità di un'effettiva intesa tra F. e Alfonso erano però di fatto ancora poche. Soprattutto divideva i due la questione di Genova, città che l'Aragonese non aveva mai nascosto di voler acquisire e cui ambivano anche i Francesi che F. voleva evitare a tutti i costi fossero coinvolti nello scenario italiano. Dopo un lungo periodo di incertezza, il 7 febr. 1458, con un trattato siglato ad Aix, in Provenza, il doge Pietro Fregoso concedeva a Giovanni d'Angiò la Repubblica di Genova con il titolo di luogotenente generale e governatore. La situazione sembrò allora precipitare: Alfonso meditò di appellarsi ai potentati della Lega italica, poiché il trattato contravveniva ai principi sanciti nel 1455, mentre F. fomentava in Genova l'opposizione all'Angiò. Ma il 27 giugno il re aragonese moriva. Nel regolare la successione, Alfonso, dopo aver a lungo provato quanto fosse arduo reggere un dominio tanto esteso, lasciò il Regno napoletano al figlio naturale Ferdinando e quello d'Aragona e [Sicilia](#) al fratello Giovanni, re di [Navarra](#). Il compito di Ferdinando si rivelò subito difficile: i baroni del Regno presero a premere perché il sovrano sospendesse l'opera di centralizzazione iniziata dal padre e per essere reinvestiti dei loro precedenti privilegi. A complicare il tutto era anche intervenuta [la voce](#) che [papa Callisto III](#) intendeva dichiarare decaduti gli Aragonesi e investire del Regno napoletano il nipote, Pier Luigi Borgia. F. si schierò con decisione al fianco di Ferdinando - si disse però che avesse per un istante considerato la possibilità di prendere per sé il Regno napoletano -, sia di fronte alla minaccia baronale, sia a quella papale. Si vociferò anzi che l'improvvisa morte del pontefice (6 ag. 1458) fosse in qualche modo da collegare al duro colloquio avuto da Callisto con l'inviato sforzesco Giovanni Caimi. Il nuovo [papa Pio II](#) ([Enea Silvio Piccolomini](#)) subito concesse il 17 ottobre l'investitura del Regno a Ferdinando. Riprendeva intanto l'iniziativa del Piccinino, che prese senza alcuna difficoltà Assisi, [Bevagna](#), Gualdo e altri luoghi nello Stato pontificio. Con l'immediato schierarsi di F. al fianco del papa - il che obbligò Piccinino a restituire dopo breve le sue conquiste - si consolidava quell'asse tra Milano e la S. Sede che avrebbe significativamente caratterizzato per qualche tempo la politica italiana. Tale legame si rafforzò ulteriormente con il congresso di Mantova del 1459, voluto dal pontefice per organizzare la risposta bellica cristiana all'attacco turco in Oriente. Fu solo il solenne, personale, intervento di F., il 17 sett. 1459, a risollevare le sorti della languente conferenza: il 1° ottobre le potenze italiane si impegnavano a condurre la guerra al Turco e a rispettare ogni indicazione che in

tal senso fosse provenuta dal papa. Si aggravava frattanto la situazione nel Meridione. Alla fine del marzo 1460 il Piccinino, schierato dalla parte dei ribelli, penetrò nel Regno napoletano, dove già F. aveva inviato in aiuto del sovrano alcune schiere guidate dal fratello Alessandro. In estate le forze di Ferdinando subirono una serie di rovesci, culminati poi nella sconfitta di [Sarno](#) del 6-7 luglio. La situazione sembrò allora poter precipitare, sia, ovviamente, per quel che riguardava il sovrano, sia per gli alleati di quello, in primo luogo il papa. Il Piccinino si diresse infatti con decisione verso l'Abruzzo, che sottomise in gran parte, poi sembrò pronto, a metà ottobre, a puntare su Roma. Passato il primo sconcerto, le truppe pontificie, capitanate da Federico da Montefeltro e quelle milanesi, guidate da Alessandro Sforza, riuscirono a respingere la grave minaccia. Nel gennaio 1461 il Piccinino era costretto a ritirarsi in Puglia. Nel frattempo il re di Francia Carlo VII inviò nel luglio 1460 a Firenze e a Venezia un'ambasceria per organizzare una lega che si contrapponesse all'alleanza che riuniva Ferdinando, il papa e Francesco. Il tentativo non solo non diede i risultati sperati, ma determinò le trattative tra F. e il delfino Luigi, in grave disaccordo con il padre, che portarono all'intesa del 6 ott. 1460 nella quale F. prometteva a Luigi ogni aiuto per impadronirsi del Regno di Francia, e il delfino a sua volta si impegnava ad appoggiare le sue iniziative. Nella prima metà del 1461 Genova si ribellò ai Francesi, che riuscì infine a scacciare anche grazie agli aiuti inviati da Milano. La disputa che seguì l'insurrezione, tra gli Adorno e i Fregoso sostenuti da F., si risolse a favore di questi ultimi. Ma mentre sembrava che stessero per realizzarsi felicemente tutte le strategie di F., il 22 luglio di quell'anno moriva Carlo VII. Il figlio e successore Luigi XI mostrò subito di voler seguire le orme del padre, con cui si era a lungo scontrato, considerando superata l'intesa con F. dell'ottobre 1460. Oltre a voler recuperare Genova, il re doveva sostenere le pretese degli Angiò sul Regno meridionale e quelle degli Orléans (ma ciò non veniva esplicitamente dichiarato) sullo stesso Ducato milanese. Il 4 febr. 1462 giungeva a Milano un'ambasciata d'Oltralpe in cui si richiedeva al duca aiuto per recuperare Genova; e inoltre di abbandonare l'alleanza con Ferdinando, di consentire le nozze tra Ippolita Sforza e Giovanni d'Angiò; di sostenere quest'ultimo nella sua lotta nel Meridione. Un'ambasceria d'analogo tenore raggiunse il papa, nell'evidente tentativo di annullare l'alleanza tra Roma e Milano, vera chiave di volta dell'equilibrio italiano. Ma anche con Pio II l'iniziativa francese, che si rinnovò poi in una serie di minacce più che con altri tentativi di negoziato, cadde nel vuoto. In tale complesso scenario, nel dicembre 1461, F. fu colpito, stavolta in forma assai grave, da una ripresa di quell'idropisia e gotta che già l'avevano tormentato l'estate precedente. Mentre Bianca Maria faceva fronte a tutte le incombenze derivanti dall'emergenza, la falsa notizia della morte del duca, che si diffuse d'improvviso alla fine del gennaio 1462, provocò un'agitazione di contadini nel Piacentino. Mentre Luigi XI inviava milizie ad Asti, pronto ad approfittare di eventuali, favorevoli, sviluppi della situazione, F., miracolosamente, come si disse tra [il popolo](#), si riprese dal male: agli inizi di febbraio era già in grado di accogliere personalmente un'ambasceria francese. La situazione generale si ripresentava all'improvviso nuovamente favorevole per il duca di Milano. Ferdinando d'Aragona si sollevava infatti dalle sue difficoltà con la battaglia di Troia, che il 18 ag. 1462 pose sostanzialmente fine alla lunga guerra napoletana. I baroni venivano domati e le aspirazioni angioine represses. Luigi XI e Giovanni d'Angiò dopo la disfatta chiesero a Ferdinando una tregua di quattro mesi che questi, col consiglio anche di F., rifiutò, sì da potere sbaragliare del tutto il nemico. Uno smacco per il duca milanese fu invece l'inaspettata cessione di Cervia operata dagli indeboliti Malatesta di [Rimini](#), coinvolti nella disfatta degli alleati angioini, a favore dei Veneziani. L'acquisizione veneta rischiava di stravolgere il delicato equilibrio in Italia settentrionale, già turbato, a partire dal 1461, dalle manovre antimalatestiane di Pio II. Il pontefice intendeva annettere Rimini al dominio papale per poi infeudarla al nipote, Antonio Piccolomini. F. era però contrario al

progetto, che oltre ad assorbire milizie ben più utili nella mischia meridionale, ora nel suo momento cruciale, rischiava di provocare un intervento veneziano nella regione adriatica, conseguente al rafforzamento pontificio in quelle zone cui la Serenissima da tempo ambiva. Ma importanti novità giungevano per F. dalla Francia. Luigi XI, in seguito alla disfatta italiana e alla difficile situazione interna del Regno, minacciato anche dalla condotta aggressiva di Filippo, figlio del duca di Savoia, propose a F. nel maggio 1463 di cedergli [Savona](#) se lo avesse sovvenuto nel difficile momento. Il 22 dicembre l'accordo, assai ampliato, veniva finalmente ratificato: F. si alleava al sovrano francese che gli concedeva in feudo Genova e Savona; inoltre il duca milanese negoziò con Luigi XI le nozze del primogenito Galeazzo Maria con Bona di Savoia, figlia del duca Ludovico e cognata del re francese. Nei primi mesi del 1464 F. curò di dare realizzazione pratica al trattato con il re francese, ma se non incontrò difficoltà nell'acquisizione di Savona che ottenne il 6 febbraio, più arduo si rivelò l'ingresso in Genova. F. non intendeva ricorrere alla forza, ma presentarsi come il pacificatore delle lotte fra le fazioni. Perché ciò fosse possibile il duca doveva essere invitato a intervenire almeno da una parte significativa della cittadinanza. Lo schierarsi al suo fianco del Banco di [S. Giorgio](#) gli garantì, alla fine di marzo, le dimissioni del doge [Paolo Fregoso](#) e il conseguente ingresso in città di Gaspare da Vimercate il 13 aprile. Nei mesi seguenti, le morti di Cosimo de' Medici, 1° agosto, e di Pio II, tra il 14 e il 15 agosto, scomparsa quest'ultima che fece accantonare definitivamente il progetto della crociata antiturca, mutarono in modo significativo l'equilibrio generale e determinarono un'improvvisa instabilità. A Cosimo successe infatti il debole figlio Piero che si trovò a fronteggiare una situazione interna di malcontento dovuta alla crisi economica; a Roma il 30 agosto veniva eletto Paolo II, il veneziano Pietro Barbo, che sembrò in un primo momento voler privilegiare il legame con la madrepatria e abbandonare la tradizionale intesa con Milano (che già peraltro aveva dato segni di cedimento vivente Pio II). Un tentativo veneziano, peraltro fallito, di impadronirsi di Rimini, provocato dalla falsa voce della morte di Sigismondo Malatesta, provvide poco dopo, per fortuna di F., a determinare un raffreddamento dei rapporti tra il papa e la Serenissima. Il 12 ag. 1464 Giacomo Piccinino, che dopo la disfatta angioina in Meridione si era accordato con re Ferdinando e con F., sposava a Milano Drusiana, figlia naturale del duca di Milano. Nella primavera del 1465 il Piccinino partì poi per Napoli, dove il re l'aveva attirato con la promessa della nomina a viceré degli Abruzzi. Accolto con ogni onore il 4 giugno, il mese successivo il condottiero veniva imprigionato da Ferdinando, e il 14 luglio moriva in circostanze misteriose. La morte del Piccinino fu da tutti addebitata alla cinica, congiunta volontà del sovrano napoletano e di F. - che avrebbe dato il suo assenso alle nozze con la figlia al solo fine di consentire la congiura e di coprire le proprie responsabilità nella stessa - di liberarsi di un uomo ambizioso, pericolosissimo per l'equilibrio italiano. La secondogenita di F., [Ippolita](#), era intanto in procinto di raggiungere la corte napoletana per sposare il duca di Calabria, figlio del re Ferdinando. Il duca di Milano sembrò per un istante volerla fermare, per dimostrare - o per fingere - il proprio sdegno verso il sovrano meridionale per la fine del Piccinino; poi, però, autorizzò la ripresa del suo cammino. Luigi XI di Francia si trovava frattanto alle prese con la rivolta dei feudatari capeggiati da Carlo il Temerario e da Giovanni d'Angiò. Il re chiese aiuto a F. che gli inviò come supporto una forza composta da 1.000 fanti e 2.000 cavalli capeggiata dal primogenito Galeazzo Maria. Le schiere sforzesche ebbero una qualche parte nel conflitto, che si interruppe il 5 ottobre grazie a una tregua firmata tra Luigi XI e il duca di Borgogna. Il re ne usciva rafforzato, ma soprattutto l'intervento milanese costituiva un risultato di prestigio per F., capace ormai di intervenire anche al di là dei confini della penisola. Fu l'ultimo suo grande successo, mentre in Italia venivano a crearsi o a minacciarsi nuovi sconcerti. A Firenze, dove si indeboliva la posizione di Piero de' Medici e si parlava di un

riavvicinamento della città a Venezia; nel Regno, perché sembrava che il sovrano intendesse richiedere al papa [Terracina](#) e Benevento; nello Stato pontificio per il desiderio non celato di Paolo II di impadronirsi di Bologna. L'8 marzo 1466, F., dopo un nuovo attacco di idropisia, morì a Milano. F. fu uno dei personaggi più significativi del Rinascimento italiano, l'"uomo nuovo" capace di raggiungere la vetta valendosi delle sole sue virtù, della sua sagacia politica, delle sue doti militari. Formatosi come condottiero alla scuola del padre Muzio, del quale seguì l'insegnamento divenendo il campione di una condotta ispirata all'azione prudente e accorta più che alla ricerca dell'offensiva violenta, proprio alla sua abilità di uomo militare, "per essere armato", F. dovette, per Machiavelli, la sua ascesa (*Il principe*, XIV). A differenza però di tanti altri valorosi, e altrettanto ambiziosi, capitani che agirono nel suo tempo, F. non solo fu un uomo d'armi, ma anche un politico accortissimo, capace di districarsi, nell'attuazione del suo personale progetto, tra le insidie di una situazione generale eccezionalmente dinamica e complessa. L'idea, realizzatasi nell'articolata intesa seguita all'accordo di Lodi, di una pace nella penisola - che avrebbe potuto essere assicurata solo dall'equilibrio tra le forze in campo - fu il suo contributo più rilevante alla scena italiana del tempo: ponendosi come garante di tale equilibrio riuscì a mantenere "con poca fatica", cioè "che con mille affanni" e con "li debiti mezzi e con una gran virtù" "aveva acquistato" (*Il principe*, VII). Malgrado i pressanti impegni politici e militari che caratterizzarono l'intera sua esistenza, F. non mancò di una reale sua sensibilità umanistica. Protettore di letterati (tra cui [Francesco Filelfo](#), che gli dedicò la *Sforziade*) e artisti, curò con vivo interesse l'ampliamento della biblioteca del castello di Pavia, iniziata dal Visconti: a tal fine nel 1459 scrisse personalmente al mitico [prete Gianni](#) d'Abissinia perché gli procurasse copia delle opere di Salomone. Tra le sue più importanti realizzazioni a beneficio della città e dello Stato si ricordano la costruzione (1457-1460) del naviglio della Martesana, che convogliava le acque da Trezzo a Milano, il castello Sforzesco e soprattutto l'ospedale Maggiore di Milano. Un complesso, quest'ultimo, unico nel suo genere - fu il primo degli ospedali laici - la cui [fondazione](#) fu decretata con diploma del 1° apr. 1456. Ne diresse i lavori inizialmente il Filarete, poi [Guiniforte Solari](#). Il 9 dic. 1458 papa Pio II emanava in una bolla le autorizzazioni canoniche necessarie alla costituzione del nuovo ente“.

XVI.129720

Sforza Muzio (= Sforza I, Gen. XIV./XVI)

SFORZA und ATTENDOLI (V)

XI.3215

Sforza Giulia, Test. 8.11.1509, oo capitoli matrimomiali am 18.2.1487 in S.Fiora Pier Paolo **Conti** di Valmontone (+ vor 8.11.1509).

XII.6430

Sforza Guido, * 20.2.1445, + Test. 27.7.1508 in Santa Fiora; oo Francesca **Farnese** (*1453, + 1505/06), figlia di Angelo Farnese¹² (1432-1463, Sohn des Ranuccio Farnese u.d. Agnese **Monaldeschi**¹³) der oo Costanza **Malatesta** (1430- ca.1475) figlia di Galeotto Roberto Malatesta (er + 25.10.1423 und Sohn des Pandolfo III u.d. Allegra **de' Mori**) oo 1427 Margherita **d'Este** (1410/11-1475), figlia di Niccolo III u.d. Stella **Tolomei** (Stella dell'Assassino +11.7.1419, in der Literatur werden aber nur die 3 Söhne von Stella aufgeführt, keine Tochter).

Guido, figlio di Bosio I° e Cecilia, nipote quindi di Francesco Sforza Signore di Milano, nacque a Santa Fiora il 20 febbraio 1445 e governò la Contea tentando di riportarla agli antichi fasti; 1476/1508 II. Graf von Santa Fiora. Impreziosi la città con opere d'arte di grande valore, come le terracotte di Andrea e Luca della Robbia nella Pieve delle Sante Flora e Lucilla; fece costruire eleganti palazzi nobiliari e riadattò la Peschiera, un bacino idrico già utilizzato dagli Aldobrandeschi come vivaio di trote, modificandone e ampliando l'area interna ad uso giardino e parco. Nella Peschiera ospitò nel 1462 papa Pio II Piccolomini, rinsaldando i già buoni rapporti con il Papato. Guido proseguì la saggia politica di alleanze matrimoniali intrapresa dai suoi avi sposando Francesca Farnese, nipote di Alessandro Farnese, futuro Papa Paolo III. Il Conte Guido Sforza concesse ai suoi sudditi nel 1480 lo "Statuto della terra di Santa Fiora e suo stato" e difese la Contea dal tentativo di invasione delle truppe del duca Cesare Borgia, detto Il Valentino. Guido Sforza entrò nella leggenda e nel folclore locale per aver ucciso un "drago" che infestava quei territori, il cui teschio è oggi conservato nel convento della Selva¹⁴. il conte Guido Sforza assegno sua figlia Giulia Sforza la stessa dote, che Caterina Farnese madre dello sposo aveva dato ad Elena sua figlia e moglie di Conte Nicola Orsini di Pitigliano¹⁵).

XIII.12860

Attendoli Bosio, * 1411, Test. 8.2.1476; oo 1439 Cecilia **Aldobrandeschi**, VII. contessa di Santa Fiora, (1415-1451), figlia di Guido (I) Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, e di Elisabetta **Salimbeni**, era l'unica erede della Contea e fu contessa dalla morte del padre

¹² Falsch ist der gleichnamige jüngere Angelo Farnese *1.1465, oo 11.5.1488 Lella Orsini (dieser Angelo als Vater nicht möglich, da Francesca * ca. 1455, ihre Tochter Giulia Sforza * ca. 1470), so bei Gunter Pimtke, Mätressenwirtschaft, 2014, p.15. Seine Biographie von Beatrice Quaglieri in DBI 45 (1995): dort keine 3 Töchter bekannt, wie sie Litta angibt.

¹³ Ranuccio il vecchio lasciava „Col testamento redatto a Ischia il 2 luglio 1450 - e precedente probabilmente di poco la morte - ... agli eredi una base stabile di prestigio e potere, ricca in feudi, fondi rurali, bestiame, possessi immobiliari e in investimenti mobiliari- Al fratello Bartolomeo riconosceva, in particolare, i diritti su Latera, Farnese e le tenute di Sala, Mezzano e Castiglione; mentre ai figli Gabriele Francesco, Angelo e Pierluigi trasmetteva i possessi di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianano, Valentano, Capodiimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano, preoccupandosi di assicurare l'indivisibilità del patrimonio e della sua gestione attraverso obbligazioni di mutuo aiuto, consiglio e favore e di reciproca legazione tra gli eredi ...“.

¹⁴ Santa Fiora – La perle del Monte Amiata (<https://santafioraturismo.it/storia/>); ausführlich bei Nicola RattiI, pp.199-202, die Filiation Angelo Farnese dort p.7, ann.13..

¹⁵ Nicola Ratti, Della famiglia Sforza I, 1794, p.208 – nach Contelori; die Elena fehlt aber bei Contelori.

(1438) alla sua stessa morte (1451).

Ampia biografia di Riccardo CAPASSO nel DBI 4 (1962): „Nacque nel 1411 da Muzio e da Antonia de Salimbeni e ricevette il nome del fratello di Muzio, morto nel 1410. Nel 1430 fu creato governatore di Orvieto da papa Martino V, il che non gli impedì di partecipare a numerose imprese belliche. Tra il 1430 e il 1440 ebbe probabilmente il comando degli eserciti senesi; nel 1440 si distinse combattendo in favore dei Fiorentini contro Niccolò Piccinino, inviato in Toscana dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, per distogliere Francesco Sforza che, al comando dei Veneti, da tempo era in guerra con il ducato di Milano; nel 1449, durante l'assedio che Francesco pose a Milano per abbattere la Repubblica ambrosiana, rimase gravemente ferito. Nel 1439, intanto, l'A. aveva sposato Cecilia Aldobrandeschi, figlia coerede di Guido, conte di Santa Fiora. In occasione del matrimonio l'A. fu creato nobile senese. Egli ebbe da Cecilia, morta intorno al 1451, due figli, Guido, il futuro conte di Santa Fiora, ed Anastasia, che venne maritata a Braccio Baglioni, primogenito di Malatesta. Quando Francesco divenne duca di Milano (1450), l'A. restò ai suoi servigi e nel 1452 fu inviato ad affrontare Giberto e Manfredino da Correggio che, ribellatisi al duca, saccheggiavano il territorio sia del ducato sia quello dei Gonzaga, alleati di Francesco. L'A., che si trovava a Lodi insieme con Angelo da Camposelvoli, raggiunse il nemico a Castel di Pui, lo assediò, lo costrinse al combattimento e lo pose in fuga. Nel 1460, insieme con il fratello Alessandro, fu uno dei capitani impiegati da Francesco Sforza nella guerra combattuta in favore di re Ferdinando di Napoli contro Giacomo Piccinino, al servizio di Giovanni d'Angiò, e, al comando di duemila cavalieri, partecipò valorosamente alla battaglia di S. Fabiano. Per alcuni anni ancora restò a difendere il re di Napoli contro Giacomo Piccinino e Giovanni d'Angiò. Nell'inverno del 1464 si trovava in Atri, come attesta una lettera di Angelo de Probis (7 febbraio) che, per conto dell'A., informava Alessandro Sforza, del quale era segretario, del triste stato degli alloggiamenti delle truppe dell'A.; in Atri conobbe Criseide di Capua che sposò in quell'anno stesso. Da questa ebbe tre figli: Francesco, Cassandra (morta anteriormente al 1467) e Costanza, andata sposa a Filippo M. Sforza. Nella primavera del 1464 l'A. portò le armi contro gli abitanti di Ortona, ribellatisi a re Ferdinando, ed una lettera del 1° ag. 1464 (Arch. Sforza, in *Arch. di Stato*, Milano), dagli alloggiamenti d'Abruzzo, testimonia che egli era ancora agli ordini del re Ferdinando. È probabile che vi sia rimasto fino al 1466, anno in cui Ferdinando si liberò dei nemici; a sostegno di questa data abbiamo infatti una lettera (Arch. Sforza) che l'A. il 6 nov. 1467 scrisse da Parma al figlio Guido, che si recava contro i Savoia in guerra con il ducato di Milano. A quest'epoca dovrebbe attribuirsi la descrizione in ottava rima che il poeta parmense Andrea Baiardo fece di una giostra bandita a Parma, in occasione della festa dell'Assunzione, dall'Attendolo. Il fedele e lungo servizio prestato al fratello Francesco ed al nipote Galeazzo Maria, duchi di Milano, fruttò all'A. molte ricompense: il 10 dic. 1466 la duchessa Bianca Maria consigliò il figlio Galeazzo Maria di concedere all'A. la signoria di Castellarquato, anche per scontare alcuni stipendi dei quali l'A. era creditore nei riguardi delle inaridite casse del ducato. L'11 dic. 1466 ricevette le terre di Varzi, Menconico, Vicoli e Chiavenna nel Milanese, ma probabilmente si trattò di una conferma, poiché questi feudi erano già stati concessi all'A. da Francesco Sforza. Nel 1470 avendo il ducato di Milano prestato nuovo giuramento a Galeazzo Maria e a sua moglie Bona, l'A., invitato (22, febr. 1470) a recarsi in Milano per giurare anch'egli, ottemperò prontamente alla richiesta ed il 22 marzo dello stesso anno ricevette una nuova investitura dei feudi già in suo possesso. Il 1° marzo 1471 con diploma ducale (Arch. Sforza) venne iscritto nella nobiltà milanese, mentre tre anni dopo, trasferitosi a Parma, ottenne la cittadinanza di questa città. L'8 febr. 1476 l'A. fece testamento, istituendo Guido pieno possessore della contea di Santa Fiora, poiché Anastasia aveva rinunciato in favore del padre alla sua quota (20 marzo 1461); a Francesco lasciò tutti i possedimenti di

Lombardia, sotto la tutela e cura della madre, che a nome del figlio prestò giuramento al duca di Milano. Dal fatto che Criseide, dinanzi al giudice, assunse la tutela del figlio Francesco proprio in quell'anno è possibile dedurre che l'A. morì nel corso di esso. Si noti infine che l'A. non portò mai il titolo di conte di Santa Fiora, che spesso gli viene erroneamente attribuito e che passò, insieme con la contea, al figlio Guido come eredità della madre Cecilia“.

XIV.25720

Sforza Muzio (= Sforza I, Gen. XIV./XVI, Sforza III, XVI.129720), oo Antonia **Salimbeni**.